

“Niente e nessuno è perfetto. Questo vale anche per i media del sud-est Europa. SEEMO ha espresso numerose preoccupazioni sul trattamento e sulla sicurezza di media e giornalisti. L’Europa ha la responsabilità comune di garantire la libertà d’espressione”.

**Erhard Busek**, Presidente dell’Institute for the Danube Region and Central Europe, Vienna, Austria e Coordinatore della Southeast European Cooperative Initiative (SECI).

“Vorrei lodare il lavoro dell’organizzazione non-governativa internazionale SEEMO, che riunisce da anni direttori, editori e giornalisti di spicco nell’Europa sud-orientale. Poiché fra le priorità del mio mandato presidenziale ci sono state la riconciliazione fra i paesi della regione, la cooperazione in vari campi e lo sviluppo di relazioni amichevoli fra le nostre nazioni, aspiriamo agli stessi obiettivi”.

**Ivo Josipović**, ex Presidente della Croazia, Zagabria, Croazia

“I principali compiti di SEEMO sono sempre stati la lotta per la libertà di stampa e contro la corruzione, nonché fare rete a livello internazionale. Oggi SEEMO è rispettata da media, editori, giornalisti e da tutti i principali attori sociali, compresi politici e organizzazioni internazionali”.

**Dr. Michael Spindelegger**, ex vice Cancelliere e ministro degli Esteri dell’Austria, Vienna, Austria

“SEEMO gioca un ruolo essenziale nel proteggere, sostenere e guidare i giornalisti nell’Europa centrale e sud-orientale”.

**Marina Constantinoiu**, capo-redattrice, *Jurnalul National*, Bucarest, Romania

“La reazione e il sostegno di SEEMO sono stati molto significativi per me, non solo a livello morale, ma anche perché hanno contribuito a velocizzare la reazione delle istituzioni. Questo tipo di pressione da parte delle organizzazioni internazionali sulle autorità croate è molto importante, perché mostra che il caso viene seguito fuori dal paese”.

**Drago Hedl**, giornalista, *Jutarnji list*, Zagabria – Osijek e autore, Croatia

“Ho avuto il sostegno di SEEMO dall’inizio, con le lettere aperte a Vojislav Koštunica e Dragan Jočić, allora primo ministro e ministro degli Interni in Serbia. SEEMO è una grande fonte di sostegno, aiuto e conforto, cosa di cui ho avuto bisogno quando ero sotto attacco. Grazie di cuore a SEEMO, a tutti i colleghi parte dell’organizzazione”

**Vladimir Mitrić**, corrispondente, *Večernje novosti*, Loznica, Serbia

“Impossibile sopravvalutare l’importanza di tale sostegno (SEEMO). La visibilità, locale e internazionale, è davvero molto importante in casi come il mio”

**Anuška Delić**, giornalista investigativa, *Delo*, Lubiana, Slovenia

“Per me SEEMO è un’organizzazione molto importante che mi ha permesso di crescere professionalmente in molte aree, una piattaforma per fare rete con colleghi di tutta la regione, condividere esperienze e conoscenze, un aiuto fondamentale quando mi sono ammalato, ma anche per conservare spazio per il lavoro in un momento intenso e pericoloso di isolamento e pressione”

**Esad Hećimović**, direttore, OBN TV, Sarajevo, Bosnia ed Erzegovina

SEEMO Safety Net Manual Linee guida per giornalisti

# SEEMO

## Safety Net Manual

Linee guida per giornalisti in situazioni straordinarie o di emergenza

Di Saša Leković, Jorgos Papadakis e Slađana Matejević

A cura di Radomir Ličina

S · E · E · M · O

INTERNATIONAL ACADEMY  
International Media Center

Osservatorio  
balcani e caucaso

SECEPRO  
South East and Central Europe PR Organisation

Safety net for European Journalists  
A Transnational Support Network  
For Media Freedom in Italy and South-east Europe

Vienna 2015





# SEEMO

## Safety Net Manual

### Linee guida per giornalisti in situazioni straordinarie o di emergenza

Di Saša Leković, Jorgos Papadakis e Slađana Matejević

A cura di Radomir Ličina

# S · E · E · M · O



Safety Net Manual - South East Europe Media Organisation, SEEMO-SECEMO,  
SEEMO – IPI, International Academy – International Media Center and South East and  
Central Europe PR Organisation (SECEPRO)

Vienna 2015



S E E M O

## Safety Net Manual

Linee guida per giornalisti in situazioni straordinarie o di emergenza  
Di Saša Leković, Jorgos Papadakis e Slađana Matejević

*Editori*

South East Europe Media Organisation, SEEMO–IPI, SEEMO-SECEMO,  
International Academy – International Media Center and South East and Central  
Europe PR Organisation (SECEPRO), Vienna

*Rappresentante degli editori*

Oliver Vujovic

*A cura di*

Radomir Ličina

*Correzione bozze/Traduzione/Revisione/Assistenza alla traduzione*

Bojan Kavčič, Mitja Meršol, Saša Leković, Radomir Ličina, Jorgos Papadakis, Kristina Stevančević, Siobhan Hagan, Marina Constantinoiu, Lyudmila Handzhiyska, Ida Černe, Slađana Matejević, Anja Antić, Özgün Özçer, Irene Dioli, Dragan Sekulovski, Istvan Deak, Vojislav Stambolija, Željko Bistricki

*Pre-stampa*

Rastko Ličina

*Tiratura*

6,000 (comprensiva di tutte le lingue)

*Stampa*

Digitprime, Belgrado in collaborazione con Standard 2, Belgrado

Tutti i contenuti sono pubblicati con licenza Creative Commons. La pubblicazione del testo, intero o in parte, su siti web, blog, social network o altri canali è autorizzata previo utilizzo della seguente formula: “Testo originariamente pubblicato da South East Europe Media Organisation (SEEMO), in collaborazione con Osservatorio Balcani e Caucaso, International Academy International Media Center e South East and Central Europe PR Organisation (SECEPRO) 2015 / Oliver Vujovic”



Il progetto “Safety Net for European Journalists. A Transnational Support Network for Media Freedom in Italy and South-east Europe” è finanziato dall’Unione Europea. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di SEEMO e non possono in alcun modo essere considerati rappresentativi delle opinioni dell’Unione europea.

# Sommario

<b>Nota del curatore</b>	7
<b>Introduzione</b>	9
<b>Parte 1. Fare giornalismo in situazioni straordinarie</b>	11
Regole generali	11
<b>A. Giornalismo in zone di guerra</b>	11
- Che cos'è	11
- Come fare	12
- Esempi/esperienze precedenti	17
<b>B. Giornalismo in caso di manifestazioni, disordini e altre situazioni violente</b>	29
- Che cos'è	29
- Come fare	30
- Esempi/esperienze precedenti	31
<b>C. Giornalismo in caso di calamità naturali e disastri causati dall'uomo</b>	33
- Che cos'è	34
- Come fare	35
- Esempi/esperienze precedenti	36
<b>Parte 2. Fare giornalismo sotto pressione</b>	39
Regole generali	39
<b>A. Pressione interna (colleghi, superiori e datori di lavoro)</b>	39
- Che cos'è	39
- Come fare	40
- Esempi/esperienze precedenti	40

<b>B. Pressione esterna</b> (politici, aziende, inserzionisti)	41
- Che cos'è	41
- Come fare	41
- Esempi/esperienze precedenti	42
<b>C. Minacce dirette e cause legali</b>	43
- Che cos'è	43
- Come fare	43
- Esempi/esperienze precedenti	44
<b>Parte 3. Principi essenziali per un giornalismo etico e obiettivo</b>	51
<b>A. Corruzione</b>	51
- Che cos'è	51
- Come fare	52
- Esempi/esperienze precedenti	53
<b>B. Evitare e rettificare errori</b>	53
- Che cos'è	53
- Come fare	54
- Esempi/esperienze precedenti	54
<b>C. Giornalismo e appartenenza etnica, linguistica, politica, culturale e sportiva</b>	56
- Che cos'è	56
- Come fare	56
- Esempi/esperienze precedenti	57
<b>Parte 4. Le sfide delle nuove tecnologie</b>	59
<b>Parte 5. Consigli generali</b>	65
<b>Parte 6. Documenti</b>	71
<b>Parte 7. Consigli per paese e contatti in caso di emergenza</b>	73
<b>Note sugli autori</b>	77

## Nota del curatore

Nonostante l'Europa meridionale, centrale e orientale (la regione di cui si occupa SEEMO) conti dieci paesi membri UE e diversi altri in fase di negoziati per l'accessione o aspiranti candidati, la situazione dei media nell'area è tutt'altro che soddisfacente, sia complessivamente che individualmente. Tanto i media quanto i singoli giornalisti sono troppo spesso oggetto di minacce, pressioni, limitazioni e persino attacchi diretti da parte di vari gruppi di interesse, personaggi del mondo sotterraneo o formazioni politiche guidate da leader "democraticamente" eletti.

Questa deprimente realtà è evidente in tutte le società della regione, anche in circostanze "normali e stabili", ma diventa molto più cupa in situazioni di disordine e instabilità, non così rare in alcuni paesi del sud-est europeo. Troppe persone impegnate nel mondo dell'informazione sono state e sono esposte ad un enorme assortimento di pericoli, rischi e attacchi politici, economici e fisici. Troppi colleghi ancora "vivono" e lavorano sotto costante sorveglianza e protezione delle forze dell'ordine; troppi brutali attacchi o persino omicidi rimangono irrisolti o impuniti.

All'inizio dell'attività, nel 2000 e anni successivi, SEEMO era in grado di fornire una sorta di rifugio ai colleghi della regione in serie difficoltà. Purtroppo i tempi sono cambiati, e siamo stati costretti a limitarci a mandare lettere di protesta alle autorità dei paesi coinvolti. Molte di queste hanno avuto alcuni effetti positivi, ma molto spesso le condizioni generali di lavoro dei nostri colleghi in specifiche situazioni non hanno visto un miglioramento.

SEEMO è molto attiva nel sostegno ai giornalisti in caso di pressioni e attacchi. La sua principale attività è la protezione della libertà di stampa nel sud-est Europa. Oltre il 65 per cento dei comunicati stampa e lettere di protesta indirizzati da SEEMO ad ufficiali governativi e non ha avuto risultati positivi. Ogni protesta è diffusa presso i principali media regionali e internazionali, organizzazioni governative e non governative, politici, personaggi pubblici e istituzioni. Inoltre, SEEMO gestisce speciali pagine web dedicate alla libertà di stampa. Le sue attività comprendono "Press Freedom Missions" e "Monitoring Visits". In passato, SEEMO ha fornito assistenza diretta a giornalisti della regione in forma di equipaggiamento tecnico e altri tipi di aiuto. SEEMO ha prestato il necessario aiuto anche a giornalisti oggetto di minacce di morte.



In un opuscolo sui valori e standard della BBC, si legge che in un mondo perfetto le linee guida editoriali per i giornalisti consisterebbero di una sola frase: usare il buon senso. Ma il mondo in cui viviamo è tutt'altro che perfetto, soprattutto nel sud-est Europa.

Ecco perché SEEMO ha deciso di aiutare i giornalisti con un manuale pratico, pragmatico, con esempi e consigli concreti su come comportarsi e reagire in situazioni straordinarie, ma anche alcune regole basilari di condotta professionale ed equilibrata, essenziale nel nostro lavoro. Il manuale offre alcuni riferimenti per i colleghi oggetto di minacce, pressioni e altre difficoltà. Si noti che questo manuale è pubblicato in inglese, e con edizioni in lingua locale per Bulgaria, Croazia, Grecia, Italia, Macedonia (RoM-FYROM), Montenegro, Serbia, Slovenia, Romania e Turchia.

Ci auguriamo che queste raccomandazioni e linee guida possano essere d'aiuto in situazioni di questo tipo.

Questo manuale è pubblicato nell'ambito del progetto europeo "Safety Net for European Journalists", in cui un partenariato transnazionale europeo, coordinato dal think-tank italiano Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC), ha dedicato il 2014 allo studio della libertà di stampa in Italia, sud-est Europa e Turchia. Fra le tante azioni, i partner hanno promosso la condivisione del sapere all'interno di una comunità frammentata come quella che si batte per la libertà dei media; monitorato e documentato le violazioni della libertà di stampa in 11 paesi europei; mappato e fatto crowd-sourcing online su centinaia di violazioni della libertà dei media in tutta Europa; offerto sostegno concreto a giornalisti e professionisti dei media oggetto di minacce e sensibilizzato su un problema che coinvolge sia l'est che l'ovest.

Radomir Ličina, curatore

## Introduzione

Queste linee guida per la sicurezza sono parte di un'iniziativa di più ampio respiro, che si propone di aiutare gli operatori dell'informazione a svolgere la propria funzione in sicurezza, professionalità e responsabilità. In troppi casi, in troppi paesi della nostra regione, giornalisti e media sono stati e sono apertamente o furtivamente attaccati e minacciati da chi teme lo sguardo del pubblico, che si tratti di politici corrotti, magnati dell'economia o cupi personaggi del sottobosco criminale. I circoli politici e finanziari mostrano crescente ostilità verso i media persino negli stati membri UE!

South East Europe Media Organisation (SEEMO), insieme a SEEMO-SECEMO, International Academy – International Media Center, South East and Central Europe PR Organisation (SECEPRO) di Vienna e il think-tank Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) di Rovereto, Italia (che monitora 26 paesi nel sud-est Europa, in Turchia e Caucaso, compresi sei paesi membri UE), ha deciso di offrire una sintetica guida pratica a giornalisti e media in situazione di difficoltà.

Questo manuale contiene definizioni, consigli ed esempi pratici legati all'attività dei media in situazioni straordinarie quali guerre, proteste e disordini sociali, calamità naturali e non, pressioni interne ed esterne, minacce e cause legali, e ovviamente alcuni principi di base di giornalismo etico, che toccano il tema della corruzione, ma anche le sfide poste dalle nuove tecnologie. Alcune tematiche, come il giornalismo in zone di guerra, hanno avuto più spazio di altre, sia perché uno dei principali autori, Saša Leković, ha una grandissima esperienza in questo campo, sia perché alcuni di questi consigli possono essere validi in altre situazioni simili.

Editori e autori credono sinceramente che questo lavoro, pur non impeccabile, potrà servire allo scopo e sperano possa aiutare i giornalisti a gestire meglio le reazioni ostili o violente alla pubblicazione di notizie o posizioni scomode e difendere la libertà di stampa e di parola come principi fondamentali di libertà.



## Parte 1:

### Fare giornalismo in situazioni straordinarie

#### A. Giornalismo in zone di guerra

Fare giornalismo in zone di guerra implica una preparazione vasta e dettagliata, nonché l'osservanza di una serie di regole per minimizzare i potenziali pericoli. Gran parte dei consigli sulla preparazione e il lavoro sul campo è applicabile anche in altre situazioni straordinarie come manifestazioni violente, inondazioni, incendi o altri contesti ad alto rischio. Ecco perché il manuale comincia con la parte sul giornalismo di guerra, ed ecco perché questa parte è così ampia e dettagliata.

Le sezioni successive non ripeteranno i consigli base, applicabili ad altre situazioni eccezionali, ma tratteranno tematiche specifiche relative a particolari eventi e fenomeni. Inoltre, per quanto possibile, gli autori hanno fatto riferimento alle proprie esperienze personali. Per le aree in cui non avevano esperienza diretta, si è fatto riferimento a quella di altri giornalisti, principalmente dal sud-est Europa, ma anche da altre parti del mondo. Sarebbe meglio non dover mai utilizzare le tecniche indispensabili nel giornalismo di guerra, ma è sempre buona cosa padroneggiarle. Fanno spesso comodo anche in tempo di pace.

#### Che cos'è

Ci si potrebbe trovare sul fronte o in un'area direttamente o indirettamente interessata da un conflitto. Il giornalismo di guerra è la situazione potenzialmente più pericolosa per un giornalista, poiché non valgono gli ordinari codici di condotta: la situazione può cambiare rapidamente e spesso non si può decidere liberamente quanto rimanere in un luogo pericoloso o quando lasciarlo in condizioni di sicurezza. Quali sono le principali problematiche?

Quando si raccolgono informazioni in una zona di guerra, si è a rischio di rimanere feriti od uccisi, senza sapere quando e da chi potrebbero sorgere i maggiori pericoli. Un missile, una mina, una pallottola: sono rischi reali tanto sul fronte quanto in qualsiasi punto di una zona di guerra.

Se ci si trova nelle immediate vicinanze di combattenti (eventualità frequente, soprattutto sul fronte), si è a rischio di essere attaccati da combattenti dell'altra parte. Un giornalista non è armato né addestrato al combattimento. Dopotutto, si trova lì non per combattere, ma per fare informazione.

I combattenti sono fonte di pericolo anche a causa di specifiche situazioni di stress (ad esempio, morte di un commilitone): potrebbero vendicarsi sul giornalista, accusarlo semplicemente per la sua presenza, o perché "corpo estraneo", non parte del gruppo.

I problemi si estendono dalla raccolta alla pubblicazione delle informazioni, specialmente se si trascorrono lunghi periodi nella stessa zona o si torna spesso. Combattenti e civili reagiscono spesso con emotività al giornalismo che riguarda loro stessi e gli eventi nella loro area. Se qualcosa li urta (anche quando loro stessi non hanno accesso a fonti originali, ma solo a voci), possono reagire violentemente. Il giornalista può trovarsi limitato negli spostamenti, scacciato, percosso o persino ucciso.

Oltre agli inviati e ai freelance che raggiungono le zone di guerra di propria iniziativa, c'è un'altra categoria di giornalisti di guerra. Non si spostano in una zona di guerra per fare giornalismo, ma ci abitano. Conoscono meglio l'area e i suoi abitanti, inclusi i combattenti locali. Tuttavia, questo non è sempre un vantaggio. A differenza di chi arriva da un'altra città, un altro paese o un altro continente, i giornalisti locali sono conosciuti dalla maggioranza degli abitanti e combattenti del luogo. In situazioni di stress, antiche incomprensioni, pregiudizi o conflitti possono risorgere ed esacerbarsi fino ad un attacco verso il giornalista. Il giornalista locale è soggetto a pressioni ancora maggiori di altri se ad abitanti e combattenti locali non piace quanto scrive. Spesso, in tempo di guerra, il contesto locale si aspetta che il giornalista tralasci gli standard della professione per schierarsi invece "dalla nostra parte", ovvero per fare propaganda anziché giornalismo. Ulteriore stress insorge se il giornalista vive insieme alla sua famiglia.

A volte il giornalista riceve pressioni per collaborare con l'esercito, la polizia e l'intelligence, soprattutto se viaggia in zone inaccessibili o poco sicure. Allo stesso tempo, le informazioni raccolte potrebbero essere utilizzate scorrettamente da altri giornalisti che collaborano con i servizi di intelligence e di sicurezza, o persino da agenti che si presentano come giornalisti. Queste eventualità sono ordinaria amministrazione nelle zone di guerra.

In situazioni con molte vittime tra gli abitanti e combattenti locali, ma non solo in queste situazioni, il giornalista corre il serio rischio di essere accusato di spionaggio.

## **Come fare**

Come ogni aspetto del giornalismo, il giornalismo di guerra richiede una straordinaria preparazione, che comprende non solo strumenti e metodi del giornalismo, ma anche fatti

storici e geografici e tutte le informazioni sull'area in questione. Tale preparazione è indispensabile anche per i giornalisti locali.

È essenziale sapere non solo chi combatte chi e perché, ma anche qual è la situazione politica, chi sono i leader dei combattenti e chi sono le autorità locali. Spesso in tempo di guerra, specialmente nelle aree di maggior conflitto, le istituzioni ordinarie non funzionano e sono rimpiazzate da varie unità di crisi. A volte l'esercito e la polizia sono le uniche organizzazioni in piedi, a volte ci sono solo formazioni paramilitari. Queste situazioni sono estremamente pericolose per i giornalisti.

Prima di partire per una zona di guerra, raccogli informazioni dai giornalisti che ci sono già stati e contatta quelli che stanno per partire per gli stessi luoghi. Se non ne conosci, usa i network giornalistici. Fai una lista di tutti i nomi e contatti di ufficiali di esercito, polizia e varie organizzazioni attive nella zona prima di partire. Scopri chi li conosce bene e fai un elenco delle persone che potrebbero aiutarti, e di quelle da evitare.

Scopri quali sono le persone di cui ti puoi fidare e a cui puoi chiedere aiuto in caso di bisogno. Se non sei mai stato nell'area, cerca di stabilire fiducia e connessioni tramite un intermediario: qualcuno che conosce molto bene sia te che il potenziale contatto nella zona. Ovviamente è fondamentale conoscere bene l'intermediario e potersene fidare totalmente.

Quando parti, tieni presente che, aldilà dei piani, non puoi mai sapere con certezza quanto rimarrai nella zona e in quali condizioni di vita e di lavoro. Preparati all'eventualità di una permanenza più lunga e in condizioni peggiori di quanto non ti aspetti. Ecco alcuni consigli sul viaggio e su che cosa portare e non portare in una zona di guerra.

### *Mezzo di trasporto*

In generale non è raccomandabile viaggiare con la propria auto. Non si può essere certi di potersi muovere senza ostacoli, e anche in questo caso si darebbe troppo nell'occhio. Se ci dovessimo allontanare dal veicolo, molto probabilmente verrebbe rubato, danneggiato o distrutto. La polizia o l'esercito potrebbero appropriarsene. Anche qualora queste situazioni non si verificassero, un banale malfunzionamento ti costringerebbe ad abbandonare il veicolo.

Ecco perché la cosa migliore è usare i mezzi pubblici (se funzionano e fin dove possibile) e, in seconda istanza, i servizi degli abitanti del luogo. È necessario usare estrema cautela e, se possibile, prepararsi in anticipo. Prima della partenza, cerca persone affidabili da assumere come autisti, insieme al loro veicolo. A volte dovrai avere un autista e un'auto da una parte del conflitto, un autista e un'auto dall'altra, poiché potrebbero vivere in punti diversi della zona di guerra. Devi considerare la sicurezza delle persone con cui collabori o di cui utilizzi i servizi: è indispensabile dal punto di vista tanto dell'etica professionale quanto della sicurezza personale.

### *Effetti personali (zaino, vestiario, scarpe, denaro, documenti)*

Porta meno cose possibile: ti muoverai e lavorerai più rapidamente e con più agio. Alcune cose possono essere custodite in un posto sicuro, accessibile rapidamente da te o da una persona di fiducia in caso di necessità. Meno cose hai con te, meglio è.

Se possibile, tieni sempre con te uno o due zaini idrorepellenti e resistenti al fuoco. Puoi portarne uno sulla schiena e uno davanti, lasciando così le mani libere. Quello sulla schiena dovrebbe essere anatomico; entrambi dovrebbero avere molte tasche e cinghie adattabili. In questo modo gli zaini saranno più facili da portare e maneggiare, le cose che ti servono (ad esempio cellulare, macchina fotografica, torcia, documenti o una fascia elastica) saranno facilmente raggiungibili senza sfilare lo zaino, e avrai meno possibilità di perdere o rompere gli oggetti se devi improvvisamente scappare o nasconderti. Diminuirai anche la probabilità di farti male.

Usa speciali protezioni (sacche, pellicole protettive, custodie) per denaro e documenti. La cosa migliore è tenerli in una sacca protettiva sotto i vestiti, tranne la tessera stampa, che dovrebbe essere visibile, ma anche facile da nascondere rapidamente in caso di necessità. A volte una tessera stampa in vista può salvarti la vita, altre volte è nasconderla che otterrà lo stesso obiettivo. Se non hai una tessera stampa internazionale (ad esempio, quella della Federazione Internazionale Giornalisti), procuratela. A seconda della situazione, può essere meglio tenere in vista la tessera stampa internazionale e nascosta quella del tuo editore, o viceversa.

Indipendentemente dalla stagione e dal clima, le scarpe devono essere robuste, comode e calde. Scarpe robuste saranno resistenti alle condizioni del terreno e ti proteggeranno. Evita le scarpe nuove: possono causare vesciche, renderti difficile camminare e di conseguenza mettere a rischio la tua sicurezza.

Vestiti a strati. I vestiti dovrebbero essere in tessuto resistente e con molte tasche. In questo modo potrai avere spazio per tenere oggetti a portata di mano e aggiungere o togliere strati se necessario. Tessuti ben selezionati renderanno più facile lavare e asciugare i vestiti, che dureranno di più. Così non dovrai portare molti vestiti, aspetto da non sottovalutare in caso di lunghe permanenze. Viaggiare leggeri facilita gli spostamenti e di conseguenza aumenta la sicurezza.

### *Cibo*

Se non è certo possibile portare cibo sufficiente per l'intera permanenza, è necessario avere del cibo con sé, sempre. Non è infatti possibile sapere quando potremo trovarne altro, e quanto. La cosa migliore è portare alcune piccole lattine di cibo a lunga conser-

vazione, in modo da poterle conservare quando si trova altro cibo e non rischiare di sprecare cibo se non riusciamo a finire la confezione in un pasto.

Se possibile, porta vitamine e qualcosa di dolce. Il cioccolato migliore è quello usato per cucinare: oltre ad essere dolce, si scioglie più difficilmente di quello in barretta. Porta anche un contenitore per l'acqua, meglio se termico: è robusto e il coperchio può diventare una tazza per tè, caffè o altre bevande.

Per aprire lattine e tagliare il cibo, porta un coltello svizzero. Ha un apribottiglie, un tagliacarte e un piccolo paio di forbici, utili per una varietà di scopi, fra cui tagliarsi le unghie. A volte non è possibile attendere altrimenti a necessità così banali. Il coltello svizzero è molto versatile, può aprire serrature o tagliare corde. Può tornare utile non solo per mangiare può facilmente, ma anche per la tua sicurezza. In casi estremi, può servire anche per l'autodifesa.

### *Equipaggiamento, dispositivi elettronici e protezione delle informazioni*

Oggi la situazione è completamente diversa da quella dei decenni precedenti. Grazie a laptop, fotocamere digitali, macchine fotografiche miniaturizzate di alta qualità, smartphone, tecnologie altamente sofisticate e reti wireless, i giornalisti sono in grado di inviare testi, foto e video dal fronte in tempo reale. Questo rappresenta un immenso vantaggio rispetto a solo vent'anni fa.

Tuttavia, come ogni progresso tecnologico, anche questo ha i suoi lati negativi, in quanto rende molto più facile monitorare l'attività dei giornalisti: gli spostamenti, i contatti, i dati custoditi in laptop o cellulari. Il risultato è che i servizi di sicurezza e intelligence, e chiunque altro ne abbia l'interesse e disponga dell'equipaggiamento necessario (non sempre costoso o complicato), possono minacciare o mettere in pericolo un giornalista.

Ecco perché il laptop o smartphone che si porta nella zona di guerra dovrebbe contenere meno dati confidenziali possibili. Nelle mani sbagliate, questi dati possono danneggiare il giornalista, il suo lavoro e altre persone. Se non riesci a memorizzarli, scrivi tutti i nomi, numeri di telefono e altri dati indispensabili su un foglio di carta (se possibile, in un codice ideato da te) e custodiscili in uno scomparto nascosto nello zaino, nei vestiti o nelle scarpe. Il codice può essere semplice, ma è fondamentale che sia stato creato da te.

Ad esempio, puoi scrivere i numeri come segue: 0 codice per 1, 9 per 2 e così via. I nomi possono essere annotati come soprannomi o, meglio ancora, come concetti che a te ricordano una persona, ma per altri sono insignificanti. Ad esempio, puoi usare "bingo" per qualcuno a cui piacciono scommesse e concorsi a premi, "angolo" per qualcuno che abita in una casa sull'angolo della strada e così via. Questo metterà più al sicuro te e i tuoi contatti. Questo metodo potrebbe apparire primitivo, ma è molto efficace.



In ogni caso, tieni meno dati possibile nei tuoi dispositivi di comunicazione. Ogni volta che mandi informazioni importanti e confidenziali, cancellale una volta avuta conferma della ricezione. Conserva qualche materiale, ma non foto, video o documenti che potrebbero destare sospetti se ti venisse chiesto di mostrare i dati raccolti. La memoria del dispositivo può essere suddivisa in una parte visibile a tutti e una accessibile solo tramite codice.

Puoi aumentare molto la sicurezza delle tue informazioni e comunicazioni usando la comunicazione criptata (è possibile criptare i contenuti della casella mail e delle telefonate) e canali alternativi (ad esempio, un servizio email che è disponibile online, ma non lascia traccia sui dispositivi elettronici). È possibile anche installare un indirizzo IP “vagante” che renda difficile localizzarti, facendoti apparire in località sempre diverse: Canada, Irlanda, Nigeria...anche se sei sempre nella stessa zona di guerra dall'altra parte del mondo. Alcuni sistemi di protezione sono facili da usare, altri richiedono competenze e strumentazioni avanzate. Prima di partire per una zona di guerra, contatta una persona esperta e affidabile per assicurarti di avere i necessari sistemi di sicurezza e le competenze per usarli.

### *In missione raccogli informazioni, non diffonderle*

Non dimenticare mai che lo scopo della missione è raccogliere più informazioni possibile, non condividerle: quello che fai, che cosa hai scoperto, dove e con chi sei diretto, chi incontrerai e così via. Parla di te stesso, del tuo lavoro e dei tuoi piani solo nella misura strettamente necessaria: quando lo fai, fornisci informazioni irrilevanti, cerca di evitare argomenti sensibili (valutazione di operazioni militari, opinioni politiche) e non contraddire il tuo interlocutore. Non entrare nei dettagli, ma non mentire mai. Anche una piccola bugia può far perdere al tuo interlocutore la fiducia in te, e a volte questo può costare la vita.

Prima di partire per una zona di guerra, è fondamentale assicurarsi che alcuni redattori del tuo giornale/canale siano sempre disponibili per confermare la tua identità e il tuo status di inviato e “coprirti” se qualcuno fa domande. Tieni i loro nomi e contatti in vista nei tuoi dispositivi, parla di loro il più possibile e osserva che siete in regolare contatto perché loro sappiano sempre che stai bene. Anche questo ti può salvare la vita. Conserva anche i contatti di impiegati delle organizzazioni internazionali e fai sapere agli altri che puoi contattarli se necessario. Spesso i rappresentanti delle organizzazioni internazionali sono percepiti come più autorevoli degli editori: questo fa la differenza se c'è chi potrebbe farti del male o imprigionare te o altri giornalisti.

In passato, i canali televisivi inviavano squadre formate da almeno un giornalista, un cameraman e un autista. I giornali mandavano giornalisti e fotografi insieme, gli inviati sin-

goli erano molto rari, in gran parte freelance. Oggi una persona sola può fare da giornalista e cameraman, fotografo e autista. Tuttavia, quando possibile, viaggiare con qualcuno può essere d'aiuto sia per il lavoro che per la sicurezza. Molti giornalisti di guerra amano lavorare e scambiare informazioni con altri colleghi. È più importante fare un buon lavoro e rimanere in vita che fare uno scoop e morire.

Non farti associare a unità militari o paramilitari: possono aiutarti a raggiungere alcuni luoghi, ma così facendo perdi autonomia. Di solito, ti percepiranno come qualcuno che è lì per giustificare “la nostra parte” e criticare “la loro”: un propagandista e non un giornalista. Se accetti questo ruolo, perdi integrità. Fare informazione corretta e imparziale, mentre sei protetto e controllato da una delle parti, ti può costare la vita.

In ogni caso, non andare sul fronte se puoi evitarlo. Niente può garantire la tua sicurezza, indipendentemente dalla tua preparazione.

*Sei sopravvissuto. Come raccontare che cosa hai visto?*

Se ti sei ben preparato, hai raccolto le informazioni ed evitato le trappole, potrebbe sembrare facile fare il resto del lavoro: pubblicare. Come qualsiasi altro lavoro, il tuo pezzo deve essere accurato, chiaro e interessante. Non esporre nessuno, militare o civile, da una parte o dall'altra, ad ulteriori pericoli. Stai attento a non danneggiare né le persone che vivono in zone di guerra, né quelle che vivono altrove, ma hanno persone care che ci vivono.

Ovviamente non puoi essere a conoscenza di ogni relazione e collegamento fra le persone; tuttavia, è importante non includere informazioni non essenziali che possono danneggiare qualcuno. Non pubblicare nomi o indicazioni geografiche, né altre informazioni non essenziali. Questa dovrebbe essere la norma per qualsiasi lavoro giornalistico, ma è particolarmente importante nel giornalismo di guerra. Potrebbe sembrare troppo impegnativo seguire tutte le regole qui esposte e poi non poter scrivere tutto. Se sei un professionista onesto, tuttavia, questo è quello che farai. C'è sempre un'altra possibilità. A chi non è completamente pronto per partire per una zona di guerra, correre i rischi collegati e fare giornalismo con i più alti standard professionali, consigliamo caldamente di non fare questo lavoro!

### **Esempi/Esperienze precedenti**

All'inizio della guerra in Croazia, mentre l'allora Jugoslavia si dissolveva in un bagno di sangue, Saša Leković aveva già 12 anni di esperienza giornalistica. Non aveva mai desiderato, né si era mai trovato a fare giornalismo di guerra. Non conosceva nessuno del campo che potesse dargli consigli. Quando capì che la guerra era inevitabile, decise di ri-

manere nella sua città e continuare a fare il suo lavoro senza fare propaganda, a qualsiasi costo. Ma la guerra crea situazioni imprevedibili. I paragrafi che seguono raccontano parte della sua esperienza e cercano di illustrare l'utilità dei consigli forniti all'inizio di questo manuale.

*Quando la tua stessa redazione ti delude – come trasformare lo svantaggio in vantaggio*

“Prima della guerra avevo lavorato 12 anni per una radio locale di Daruvar, una cittadina nel nord-ovest della Croazia, e come corrispondente locale per il quotidiano nazionale *Vjesnik*, e negli ultimi 7 anni avevo scritto anche per un altro quotidiano nazionale, *Večernji list*. I direttori di entrambi i quotidiani si fidavano ciecamente di me. Non mandavano mai inviati dalla sede di Zagabria per sostituirmi, nemmeno per seguire l'arrivo del Presidente. Ma un fine settimana di primavera del 1991 a Pakrac, cittadina 20 chilometri ad est di Daruvar, ci fu un episodio che segnò l'inizio della guerra. In una stazione di polizia locale, degli ufficiali di nazionalità serba disarmarono i colleghi di nazionalità croata e li presero in ostaggio, iniziando una ribellione armata contro il governo.

“Lo Stato reagì negando l'accesso all'area di Pakrac a chiunque non avesse un permesso speciale del ministero degli Interni. Il mio fotografo di lunga data Toni Hnojčik e io non l'ottenemmo. La nostra redazione praticamente ci abbandonò. Il vice ministro degli Interni prese il controllo di *Vjesnik*, che era un giornale filo-governativo. Senza informarci, *Vjesnik* mandò un giornalista e un fotografo sul campo, ormai una zona di guerra, con un permesso ministeriale e il compito di raccontare gli eventi in modo favorevole al governo.

“Poiché la radio locale di Daruvar era l'ultima stazione sulla strada dalla sede centrale di *Vjesnik* a Zagabria all'area proibita di Pakrac, i colleghi di *Vjesnik* vennero a cercare aiuto. Il loro autista doveva tornare a Zagabria, quindi avevano bisogno di una guida che conoscesse bene la regione di Pakrac e la città. Poiché lavoravo da oltre 10 anni con il mio collega Hnojčik, pensammo la stessa cosa. Proponemmo Toni come autista. Tutti conoscevano lui e la sua auto. I giornalisti di *Vjesnik* accettarono.

“Toni aveva sempre la macchina fotografica nello zaino. Nessuno gli fece mai domande o lo perquisì. Quando portò i giornalisti di *Vjesnik* a Pakrac, si mise d'accordo sul punto e l'orario di ritrovo. Loro si diressero a raccogliere le dichiarazioni della polizia e delle autorità locali, mentre lui faceva liberamente le sue fotografie. Poi li andò a prendere e li riaccompnò a Daruvar. Nessuno gli fece domande.

“Mentre i giornalisti di *Vjesnik* aspettavano il proprio autista da Zagabria, un autista di *Večernji list* venne a Daruvar a prendere le foto di Toni: mi ero accordato con il capo-re-

dattore di *Večernji list* non appena Toni era partito per Pakrac. All'epoca non c'era altro modo di trasferire foto. Quando i giornalisti di *Vjesnik* arrivarono a Zagabria, il giornale del giorno dopo era già in stampa. Andarono a casa convinti di essere i soli ad avere un servizio dalla zona di guerra. Non ho mai saputo la reazione loro e dei loro capo-redattori quando, il mattino dopo, aprirono *Večernji list* e trovarono il titolo, un lungo articolo e le foto nelle due pagine centrali.

“Per Toni e me, questo episodio andò a finire bene, ma non consiglierei imprese di questo tipo, nemmeno in territorio familiare. Se l'esercito o la polizia ti trovano senza permesso, soprattutto se stai facendo foto, video o parlando con soldati, poliziotti o civili, rischi di essere arrestato, percosso, accusato di spionaggio o persino ucciso”.

*Un giornalista è prima un essere umano e poi un giornalista: evacuazione di un ospedale; collega terrorizzato*

“Dopo questo prima esperienza di giornalismo di guerra, ce ne furono molte altre nell'area di Pakrac e della vicina Lipik, zona fra le più devastate. Tutte queste esperienze comportarono rischi per la sicurezza, perché praticamente ebbero luogo sul fronte. Un giorno un collega di *Vjesnik* (non quello che Toni aveva accompagnato a Pakrac) venne a Daruvar e mi chiese di aiutarlo a raggiungere Pakrac, all'epoca quasi interamente circondata dai ribelli serbi. Io conoscevo l'unica strada percorribile, ma quando partimmo mi resi conto che la situazione sul campo di battaglia era cambiata. A quel punto, però, non potevamo più tornare indietro. Incontrammo delle milizie croate locali e mi accordai perché ci trasportassero nel furgone che doveva trasferire le scorte alimentari attraverso la foresta.

“Mi resi conto che dovevo decidere per entrambi. Il mio collega era terrorizzato e non aveva esperienza di situazioni simili, e in ogni caso in situazioni di crisi non c'è tempo per riflettere e coordinarsi. Qualcuno deve prendersi la responsabilità di decidere per sé e per gli altri. Quando raggiungemmo la nostra meta, una collina sopra Pakrac, notai qualcosa di strano. C'era un silenzio totale. Ci dissero che non potevamo tornare indietro perché si stava preparando un'operazione militare. In questi casi non si fanno domande superflue.

“Ci dissero: aspettate qui e non fate domande. Dopo diverse ore, vidi fra i soldati una persona che conoscevo. Mi spiegò che si stava preparando l'evacuazione dei pazienti psichiatrici dell'ospedale di Pakrac, in quanto il reparto, con diverse decine di pazienti e qualche dottore e infermiera, era stato tagliato. Per l'evacuazione era stata concordata una tregua, ma si era aspettato comunque il buio, perché l'ospedale era perfettamente visibile dalle colline circostanti e, nonostante il cessate il fuoco, non c'era la garanzia che nessuno avrebbe sparato vedendo i soldati nemici.

“Al calar del buio, il mio conoscente mi chiese se volevamo partecipare all’evacuazione. Il mio collega tremava di paura, ma io accettai per conto di entrambi. Se hai vicino una persona terrorizzata di cui non conosci le reazioni, stalle sempre vicino. I pullman, a luci spente, si diressero verso il ruscello di fronte all’ospedale. Aiutammo pazienti e staff ad attraversare il ruscello (alcuni non riuscivano a camminare e li portammo di peso), li mettemmo nei pullman e li portammo al sicuro. Il mio collega ed io scrivemmo qualche articolo. Fu l’unica volta che non mi limitai ad osservare, perché si trattava di un’operazione umanitaria, non militare. Prima di tutto, i giornalisti sono persone, e penso che la guerra non faccia eccezione.

“Dobbiamo tenerlo sempre presente. Per nessun servizio vale la pena di distruggere la vita di qualcuno. Anche nelle situazioni più difficili, un giornalista deve sempre osservare i più alti standard professionali”.

*Difficilmente qualcuno rovesterà nella tua biancheria sporca: è un ottimo nascondiglio*

“Dopo la situazione in cui il giornalista entrò nella zona proibita con l’astuzia (operazione Toni autista), Toni e io ci trovammo in una zona di guerra che venne successivamente chiusa per delle operazioni militari. Chiunque volesse lasciare l’area veniva perquisito, ai giornalisti venivano tolti foto, video e appunti. Era la primavera del 1995 e avevamo già 4 anni di esperienza in guerra, quindi eravamo molto ben preparati a queste situazioni.

“Poiché era impossibile raggiungere l’area in auto senza correre enormi rischi, facemmo proprio quello. Quando proibirono di lasciare la zona, decidemmo di separarci. Tooni rimase per continuare le riprese, mentre io nascosi i filmati già fatti nella sacca della biancheria sporca, che avevamo portato esattamente a quello scopo. Quando soldati e poliziotti mi avrebbero perquisito, non avrebbero trovato alcun equipaggiamento per riprendere, e anche se avessero aperto la sacca, difficilmente avrebbero cercato filmati nelle tasche di pantaloni sporchi e maleodoranti in fondo alla borsa. E fu proprio così, non trovarono niente. Oggi in genere non è necessario usare questo trucco per i video, ma può tornare utile per i documenti o altre cose importanti”.

*A volte devi mentire e ingannare per sopravvivere, ma non farlo se non è necessario*

“Da corrispondente locale, a volte lavoravo per agenzie che non avevano giornalisti nella zona. Una era una famosa radio di Zagabria, *Radio 101*. Un giorno mi chiesero di accompagnare una collega di Zagabria in un villaggio quasi sul fronte. Il villaggio era interessante perché base di una controversa unità di volontari. Quasi tutta la popolazione fedele al governo li considerava eroi. Allo stesso tempo, erano sospettati di crimini di guerra sui civili.

“Quel giorno, il mio fotografo aveva un altro incarico, quindi partii con la collega. Le presentai brevemente le misure di sicurezza, ma non volevo stressarla troppo. Per cominciare, volevo visitare l’unità e avere una lunga conversazione. In auto, per la sua sorpresa, chiesi alla collega di registrare quello che avrei detto. Non parlai molto. Dissi solo che l’unità che stavamo per visitare era un gruppo di eroi, difensori della patria, e che non avevano mai commesso crimini, soprattutto contro i civili.

“Lo feci perché, non si sa mai. Ma una volta arrivati al villaggio, mi resi conto che questa performance avrebbe potuto salvarmi la vita. Al quartier generale, c’era un uomo al comando che non avevo mai visto. Era evidentemente ubriaco e sotto l’effetto di droghe, ma tutti gli obbedivano. Sembravano avere paura di lui. Cominciò a interrogarci. Saputo che eravamo giornalisti, volle i nomi e numeri di telefono dei nostri capo-redattori. Fornimmo questa informazione, ma non bastò. Era convinto che fossi una spia e decise che dovevo essere ucciso. Ordinò a due soldati di portarmi fuori e sorvegliarmi, mentre parlava in privato con la mia collega.

“Non scoprirò mai che cosa gli fece cambiare idea: forse perché era una donna, perché veniva dalla capitale o perché era lì per la prima volta. Forse la rabbia era sbollita nel frattempo. Comunque, la collega gli fece sentire la registrazione e questo lo convinse a risparmiarmi la vita. In quell’occasione, l’inganno mi salvò la vita, ma non mentite mai se non è necessario, e mai per raccogliere informazioni, e men che mai in quello che scrivete”.

### *I soldati prima sparano e poi fanno domande: come non farli sparare ai giornalisti*

“Ci fu un’altra volta in cui la buona preparazione mi salvò la vita. E la fortuna. In guerra, purtroppo, la migliore preparazione non basta senza un po’ di fortuna, ma senza preparazione non hai speranze. Un giorno portai due colleghi in un luogo vuoto e quasi distrutto. Essendoci la possibilità di un attacco, oltre a poliziotti e soldati rimanevano solo pochi civili anziani ed era in corso la loro evacuazione.

“All’arrivo contattammo il capo della polizia con la richiesta di fornirci una scorta per seguire l’evacuazione. Lui ci assegnò due agenti. I miei colleghi, accompagnati da uno di loro, entrarono nella casa di un’anziana signora che doveva essere evacuata. Poiché la signora faceva resistenza, il poliziotto che era rimasto con me andò ad aiutare l’altro. Non ero rimasto da solo per più di 30 secondi quando un gruppo di soldati armati mi circondò dicendo che ero una spia e mi avrebbero sparato.

“Invano dissi che ero un giornalista. Allora iniziai a chiamare per nome, a voce più alta possibile, i poliziotti. Mi avevano detto i loro nomi al momento dell’incontro. Ciò confuse i soldati, e dopo qualche secondo comparirono i poliziotti. Confermarono che ero un gior-

nalista e dissero che avevano l'ordine di sparare a chiunque mi minacciasse. I soldati rinunciarono ad eliminarmi e si giustificarono dicendo che assomigliavo alla descrizione che avevano ricevuto di una spia nemica”.

*Non illuderti, in guerra i giornalisti non controllano mai la situazione*

“Dopo oltre un anno di esperienza di giornalismo di guerra in Croazia, ebbi l'opportunità di lavorare in Bosnia ed Erzegovina. La mia prima missione fu completamente folle. Il fotografo Goran Suljić (purtroppo ora scomparso) e io decidemmo di intrufolarci di nascosto nell'area della Bosnia occidentale, controllata da forze bosgnacche/musulmane che non obbedivano a Sarajevo, ma collaboravano con le forze serbe in Bosnia ed Erzegovina e le forze croate in Croazia, quindi con eserciti in conflitto tra di loro. Lavoravamo per il settimanale *Arena*.

“Questa era una buona cosa, perché *Arena* era un settimanale per famiglie, amato prima della guerra in tutta la Jugoslavia e non connotato politicamente. Ma una situazione schizofrenica, in cui non sai mai chi combatte con e contro chi, non è mai l'ideale per programmare una missione giornalistica sotto copertura in un'area in cui devi spostarti da una zona controllata da una parte e passare per una zona controllata dall'altra per raggiungere una zona controllata da una terza parte, le cui relazioni con le altre cambiano di giorno in giorno.

“Concludemmo che era impossibile arrivare a destinazione da soli. Decidemmo di unirici ad un gruppo di persone dalla Bosnia occidentale, che lavoravano all'estero e volevano approfittare del cessate il fuoco per fare visita alle famiglie. Ma non c'era modo di viaggiare sui pullman, che li avrebbero portati a Velika Kladuša, nella Bosnia occidentale, e poi riportati in Croazia diversi giorni dopo, senza controlli approfonditi. L'unica possibilità era chiedere un favore all'organizzatore.

“L'organizzatore era il fratello di Fikret Abdić, che controllava la Bosnia occidentale e dopo la guerra finì in carcere per crimini di guerra. Goran e io eravamo nel pullman con la moglie di Fikret Abdić. Quel pullman aveva un trattamento speciale. Nessuno ci fece domande ai posti di blocco. Durante il viaggio e la permanenza in Bosnia occidentale, in numerose occasioni fummo testimoni che tutti commerciano (benzina, cibo, armi) con tutti, compresi i nemici.

“Al ritorno pubblicammo tutto ciò di cui avevamo le prove, indipendentemente da chi fosse coinvolto. Non tacemmo sull'operato poco ortodosso del governo e dell'esercito di Abdić per ripagarli dell'aiuto. Nessuno ce l'aveva chiesto, e in quel caso avremmo rifiutato. Vent'anni dopo, ricordo perfettamente un viso che vidi nel viaggio di ritorno, seppur per un attimo e solo quella volta. Ad un posto di blocco serbo, un giovane soldato salì sul

pullman, attraversò il corridoio e prima di uscire si chinò su di me e sussurrò: ‘Siete pazzi. Io non avrei il coraggio’. Non so come Abdić riuscì ad ammorbidente o ricattare i capi dei vari eserciti perché ci lasciassero in pace, ma in quel momento mi resi conto che tutti sapevano chi fossimo. Sarebbe bastato un secondo perché un soldato in ansia ci sparasse senza fare domande, e saremmo finiti in una bara. Non fate mai qualcosa del genere”.

### *Agenti segreti esperti + giornalisti inesperti + un cattivo*

“Durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina, con il mio collega Suljić, ebbi l’opportunità di far parte di un gruppo di giornalisti autorizzati a viaggiare con il convoglio umanitario *Bijeli put* [Cammino bianco], che portava aiuti dalla Croazia alla Bosnia. I croati nella Bosnia centrale attendevano aiuto da mesi, circondati da bosgnacchi/musulmani. Nel mezzo di quell’anello, nella parte vecchia di una cittadina chiamata Vitez, i bosgnacchi/musulmani erano circondati dai croati. Di solito un viaggio fino alla Bosnia centrale e ritorno impiega 2-3 giorni. Con l’inverno e la guerra, ce ne vollero 15.

“Fu concordata una tregua per il passaggio del convoglio. Ogni furgone portava un autista di riserva, staff medico e giornalisti. Già dalla scelta del furgone fu chiaro che molti giornalisti erano completamente impreparati: del resto, i loro direttori (spesso inesperti a propria volta) li avevano mandati come se fosse stata una gita scolastica. Alcuni giornalisti avevano fatto solo cronaca cittadina prima di allora.

“In ogni caso, chi aveva scelto il furgone a seconda della simpatia o gusti musicali dell’autista, o cose del genere, lo rimpiansero molte volte. Sicuramente lo fece quando i soldati bosgnacchi/musulmani ci fermarono in cima ad una montagna sul confine croato-bosniaco ed erzegovese e rimanemmo lì per diverse notti, a temperature così basse che il carburante in alcuni furgoni si congelò. Goran e io scegliemmo un furgone nuovo, robusto, con una cabina spaziosa e un sistema di riscaldamento alternativo. Non ci interessava che gli autisti fossero scorbutici, seccati all’idea di avere giornalisti a bordo. Non eravamo in un posto fra i più sicuri al mondo, ma eravamo in un posto fra i più sicuri nel convoglio. Verso la fine anche noi, giornalisti già esperti di guerra, fummo costretti a indossare i vestiti al contrario, da quanto erano sporchi. In quelle condizioni non era una questione di igiene, ma di salute. Di sicurezza.

“In quei giorni i soldati bosgnacchi/musulmani perquisirono il convoglio in cerca di armi o qualsiasi cosa non fosse classificabile come aiuto umanitario. Non trovarono niente, ma rischiammo la vita perché un nostro collega demonizzava i bosgnacchi/musulmani nei suoi servizi, preparati da molto lontano. In questi servizi si parlava di soldati bosgnacchi/musulmani che molestavano i membri di un convoglio umanitario, cioè noi. Falso. Sì, eravamo stati trattenuti per qualche giorno in cima ad una montagna, a nessuno ci aveva molestato. I soldati ascoltavano questi servizi esattamente come noi, e nessuno poteva ga-



rantire che non perdessero la calma. Il collega e i suoi capo-redattori avevano fatto qualcosa che un giornalista non deve mai fare.

“I giornalisti più esperti sapevano che la gran parte degli autisti di riserva erano agenti segreti. A indicarlo era il loro comportamento: stavano spesso in silenzio o parlavano tra di loro, lontano dagli altri, cambiavano furgone. Durante il blocco, percorrevano il convoglio ascoltando e monitorando. Mi è capitato che in guerra degli agenti mi avvicinassero per ottenere informazioni. Non ho mai detto niente che non avessi già pubblicato. Ma loro non chiedevano informazioni. Il loro compito era osservare e ascoltare tutto: probabilmente avevano un piano da mettere in atto all’arrivo. I giornalisti sarebbero stati potenziali fonti solo al ritorno, nelle conversazioni su quanto avevano visto e sentito in Bosnia centrale. In questa fase, rappresentavano solo potenziali minacce per la sicurezza (se avessero detto o fatto qualcosa che avesse dato ai soldati motivo di ripetere la perquisizione o usare la forza). In ogni caso, sappi che ci sono sempre agenti segreti nei gruppi organizzati che attraversano le linee di battaglia. Come i giornalisti, sono alla ricerca di informazioni, ma non sono colleghi: evita di condividere le informazioni con loro.

“Durante il viaggio di ritorno, il convoglio fu attaccato. Un autista fu ucciso, alcune persone ferite, e la troupe televisiva croata fu trattenuta e molestata. È difficile identificare i veri motivi, ma la troupe era riconoscibile dalla grande telecamera e il giornalista aveva un viso noto. Forse erano percepiti come la televisione del nemico. In queste situazioni è sempre meglio mandare volti poco noti. In ogni caso, i giornalisti non dovrebbero farsi notare, né per l’aspetto, né per il comportamento. Se nonostante le precauzioni un collega viene attaccato, fai tutto il possibile per proteggerlo. Non combattere con l’aggressore. Chiedi di parlare con il comandante. Di all’aggressore che sai il suo nome e che hai già informato della sua identità e dell’attacco. Se necessario, bluffa. Menti. È importante minare la sicurezza dell’aggressore. Ovviamente, potrebbe non servire. Se ti arrendi, però, il tuo collega e tu stesso avete meno possibilità di uscirne indenni. Se possibile, evita il conflitto, è la soluzione migliore”.

### *Fare giornalismo di guerra fuori dalla zona di guerra*

“Anche se non è mai stata ufficialmente dichiarata guerra tra Croazia e Serbia, il governo serbo e gran parte della popolazione sosteneva i ribelli serbi in Croazia, aiutati anche da soldati volontari dalla Serbia. Per molto tempo non ci furono transiti e nemmeno collegamenti telefonici tra i due paesi, e l’atmosfera era tale che i giornalisti di un paese erano visti come nemici nell’altro. Quando, nella primavera del 1993, decisi di andare in Serbia per conto del settimanale croato *Globus*, fu come partire per una zona di guerra.

“Dovevo avere un buon motivo, essendo un giornalista croato, per andare in Serbia, ma dovevo anche fare tutto il possibile per tutelarli. Per prima cosa, raggiungi il primo in-

sediamento in Ungheria, cercai una cabina telefonica e chiamai alcuni noti politici serbi, organizzando alcune interviste e registrando tutte le conversazioni. Poi, dall'ufficio dell'agenzia *Associated Press (AP)* di Zagabria, con cui collaboravo occasionalmente, mandai un telefax all'ufficio *AP* di Budapest, informando del mio arrivo in Serbia e delle interviste programmate. Il telefax fu inoltrato all'ufficio *AP* di Belgrado. Questa fu la prima misura precauzionale.

“Per raggiungere la Serbia, presi un pullman per l'Ungheria. Al confine serbo-ungherese, presi un pullman per Belgrado. Sul lato serbo del confine, un agente dell'intelligence mi interrogò per quasi due ore. Gli mostrai il telefax e dissi che, oltre ai colleghi di *Globus*, tre uffici *AP* erano informati del mio viaggio. Dissi anche che i radio-amatori dalla Croazia, che anche in tempo di guerra comunicavano con i radio-amatori dalla Serbia, avrebbero lanciato l'allarme se non avessi contattato regolarmente uno di loro. Era vero. Alla fine, l'agente mi lasciò andare quando declinai l'offerta di scambiarmi registratori. La fece ridendo, perché sapeva come avrei risposto. Non accettare mai niente da persone che non conosci bene. Il prezzo potrebbe essere alto, perché potresti non sapere che cosa nasconde l'oggetto. Potrebbe essere della droga. E questo è un buon modo per farsi trattenere, interrogare, ricattare e, se non collabori, arrestare.

“Alla fine, quasi tutti i politici cancellarono l'intervista. Credo che all'inizio, quando avevano accettato, non si aspettassero davvero di vedermi arrivare. Comunque, le interviste erano solo una scusa per andare in Serbia e rimanerci senza problemi. A me interessavano le storie delle persone comuni. Solo poche persone in Croazia conoscevano questo argomento, perché tutti si occupavano solo di politica.

“Grazie ai colleghi di *AP* ebbi l'occasione di intervistare Vojislav Šešelj (accusato di crimini di guerra al Tribunale dell'Aja, libero nel 2014 per una grave malattia), capo dell'ultra-nazionalista Partito radicale serbo. In quel periodo si faceva pagare per rilasciare interviste, quindi i giornalisti lo boicottavano. Nemmeno io volevo pagarlo, ma a causa del boicottaggio gli interessava farsi intervistare, soprattutto da un giornalista della Croazia. Sapeva che avrebbe attirato l'attenzione, e per questo accettò di essere intervistato senza compenso, ma ad una condizione: mi chiese di portare una copia della sua precedente intervista su *Globus*. Disse di non averla mai letta, ma sapevo che non era vero.

“Il titolo e sottotitolo di quell'intervista lo descrivevano come un fascista e un criminale di guerra. Ovviamente decise di giocare con me, ricattarmi e intimidirmi. Il 'triangolo *AP*' Belgrado-Budapest-Zagabria funzionò ancora. I colleghi di *Globus* mi mandarono una copia contraffatta dell'intervista, con un titolo neutrale, e con quella mi avviai all'incontro. I primi cinque tassisti si rifiutarono di accompagnarmi al quartier generale del partito. Il sesto accettò. Io mi presentai a tutti, dissi a tutti dove stavo andando e distribuii biglietti da visita. Era importante che più persone possibile si ricordassero di me, che aspetto

avevo e dov'ero diretto, dato che non sapevo come avrebbe reagito Šešelj nel vedere l'intervista contraffatta.

“Per cominciare mi offrì un caffè, sottolineando con un cinico sorriso che non era avvelenato. È un cattivo, potenzialmente folle, ma non certo stupido. Solo uno stupido avvelenerebbe, praticamente in casa propria, un giornalista che aveva detto a tutti dove andava e perché, cosa di cui l'avevo informato. Diede una rapida occhiata all'intervista. Sapeva di aver ricevuto una versione contraffatta, e io lo sapevo. Non fece commenti. Alla fine dell'intervista, lo show si concluse con una collega di partito di Šešelj's che mi attaccò accusandomi di averla torturata e stuprata in qualche prigione croata. Anche se sapevo che era un tentativo di intimidirmi, mi sentii a disagio, soprattutto per l'avvicinarsi di alcuni uomini arrabbiati. Io continuai semplicemente a ripetere pacatamente che non ero mai stato in un campo di concentramento o detenzione e non avevo mai torturato o stuprato nessuno. Non percependo paura da parte mia, si calmarono. In ogni caso, se sei abbastanza folle da andare nella tana del lupo, assicurati che tutti lo sappiano, e che il lupo sappia che tutti lo sanno”.

### *Altri esempi specifici*

#### **Afghanistan: il prezzo della sopravvivenza**

Aasif lavorava per uno dei principali media di Kandahar. Giornalista giovane e appassionato, era critico verso i talebani e il governo afgano. Sapeva che i suoi articoli avrebbero potuto mettere nei guai lui e la sua famiglia, ma l'amore per il suo lavoro lo spingeva ad andare avanti.

Dopo mesi di continue minacce da parte di talebani e intelligence afgana, comprese minacce di lapidazione se non avesse abbandonato il giornalismo, l'intelligence fece visita al luogo di lavoro di Aasif mentre lui era via. Fecero tappa anche a casa sua per minacciare e maltrattare sua moglie. In seguito, il suo datore di lavoro contattò il coordinatore della Afghan Journalists' Safety Committee a Kabul, finanziata da International Media Support.

Dopo aver indagato sul caso e verificato le minacce ad Aasif, usando la sua rete di rappresentanti provinciali, autorità, leader tribali e altre fonti, la Safety Committee stabilì un livello di rischio 5, il più alto in una scala da 1, decretando la necessità di immediata protezione ed evacuazione per Aasif e sua moglie.

Mentre loro si trovavano in un rifugio segreto, la Safety Committee e IMS organizzarono l'evacuazione dal paese. Aasif e sua moglie ricevettero nuovi passaporti, ma temendo per i famigliari erano combattuti sulla partenza.

Dopo giorni di tormentata riflessione, decisero di fuggire. Ora vivono in Europa, ma rimangono traumatizzati da quell'esperienza. Alcuni loro famigliari sono stati uccisi dai talebani per ritorsione.

## *Il sistema di sicurezza IMS in Afghanistan*

La Afghan Journalists Safety Committee gestisce una rete nazionale di sicurezza che comprende: un'unità di monitoraggio che documenta le violazioni dei diritti dei giornalisti, una squadra provinciale di sicurezza, un numero verde attivo 24 ore su 24, rifugi, un fondo per le emergenze e corsi per giornalisti, completi di sostegno psicologico per i traumi e formazione al giornalismo sensibile ai conflitti.

*(Fonte: International media support/IMS: Taking action to protect journalists)*

## **Tre settimane in ostaggio a Slovyansk**

*Serhiy Lefter, giornalista ucraino impiegato per una ONG polacca, è rimasto per quasi tre settimane prigioniero dei militanti filorusi di Slovyansk, nell'auto-proclamata Repubblica popolare di Donetsk. Poco dopo il suo rilascio del 6 maggio, Lefter ha raccontato la propria odissea a Dmitry Volchek, corrispondente di RFE/RL Russian Service.*

“All’inizio mi sospettarono davvero. Sospettavano di tutti, sospettavano che alcuni di noi fossero del movimento nazionalista Pravyj Sektor o ‘Banderovtsy’ [nota: in riferimento al leader nazionalista ucraino della Seconda Guerra Mondiale Stepan Bandera], soprattutto chi veniva dalla sponda destra del Dnepr. Sospettavano di tutti, soprattutto se non eri del luogo. Poi iniziarono a controllarci. Interrogatori. Controllavano i documenti, molto attentamente. Nel mio caso, pensavano fossi una spia e fui trattenuto. Io riportavo al mio coordinatore alla Fondazione Open Dialog quello che succedeva a Donetsk. Durante l’interrogatorio, dalle loro domande si capiva che sapevano che fossi un giornalista, ma che cercavano di ottenere qualche informazione su possibili contatti con Pravyj Sektor. Nonostante sapessero chi ero, mi cercarono sui social media e videro che ero stato a Maidan [nota: la piazza di Kiev sede per mesi di manifestazioni filo-EU], già una cosa brutta dal loro punto di vista. Così andavano le cose”.

## **Un fotografo americano racconta di essere stato catturato, frustato, percosso e imprigionato al buio per 7 mesi da ribelli siriani che lo accusavano di lavorare per la CIA**

Matthew Schrier, 35 anni, di Syosset, New York, fu catturato dal gruppo militante Jabhat al-Nusra, alleato di al-Qaeda, durante un viaggio in Siria lo scorso dicembre. Era la sua prima missione in una zona di guerra. Fu portato in un complesso vicino ad Aleppo e rinchiuso insieme ad un altro americano (che potrebbe essere ancora prigioniero). Il 29 luglio, racconta, riuscì a scappare da un buco in una finestra del seminterrato.

Prima di fuggire, Schrier fu percosso con un cavo metallico sui piedi e sottoposto a elettroshock. I ribelli ripulirono i suoi conti in banca e mandarono false e-mail alla sua famiglia, fingendo di essere lui e dicendo che andava tutto bene.

Il giornale ha scelto di non rivelare l'identità dell'altro prigioniero americano su richiesta della famiglia.

Il rapimento di Schrier non era ancora stato riportato, ma dall'inizio della guerra civile c'erano diversi occidentali in territori controllati dai ribelli. Schrier non aveva un incarico da un'organizzazione e aveva cercato di lasciare Aleppo in taxi il 31 dicembre, ma il veicolo era stato fermato e lui era stato preso dai ribelli.

*(Fonte: The New York Times)*

### **Giornalista tedesco sopravvissuto all'ISIL**

Il giornalista tedesco Jurgen Todenhofer, 74 anni, "embedded" nello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, ha passato 10 giorni con i combattenti a Mosul, nell'Iraq del nord. Todenhofer è il primo giornalista occidentale a vivere per raccontare questa esperienza.

“Era tutto scomodo. A volte non c'era cibo né acqua, l'ultimo giorno non abbiamo avuto niente da mangiare. Scelgono case dove nessuno immagina possano essere. Devono nascondersi per via delle bombe americane.

“Una delle situazioni più difficili fu a Mosul, quando un drone identificò alcuni che erano con noi e arrivò la bomba, che distrusse aiuti militari e umanitari.

“Fu molto spiacevole anche tornare a Raqqa dopo qualche giorno a Mosul. Eravamo in ritardo di tre giorni e due giorni prima, quando saremmo dovuti essere lì, il nostro appartamento era stato distrutto da bombe siriane. Niente più finestre, niente più porte. Vetri dappertutto. Sapevamo che se fossimo tornati in tempo saremmo morti.

“Anche passare il confine fu terrificante. Qualche giorno prima ci furono delle sparatorie e alla fine, vicino al confine, devi correre per circa mille metri con tutti i tuoi vestiti ed equipaggiamenti per metterti al sicuro. Mille metri sono tanti quando corri per salvarti la vita sotto i cechini“ - racconta Todenhofer.

*(Fonte: Al Jazeera)*

## **La Siria il posto più pericoloso al mondo per i giornalisti**

L'assassinio di James Foley (2014) da parte di militanti islamisti, dopo il suo rapimento in Siria nel 2012, ha portato l'attenzione sui pericoli per i giornalisti nel paese.

Da oltre due anni la Siria è il posto più pericoloso al mondo per i giornalisti secondo il gruppo newyorchese "Committee to Protect Journalists" (CPJ).

Almeno 69 giornalisti sono stati uccisi come diretta conseguenza del loro lavoro sul conflitto siriano dal 2011, dice la CPJ; la maggior parte a causa di sparatorie o esplosioni, ma almeno sei sono stati deliberatamente assassinati.

Circa la metà dei giornalisti morti in Siria erano freelance, giornalisti che lavorano per più testate e sono pagati per pezzo, anziché ricevere uno stipendio. Alcuni erano volontari o attivisti.

I giornalisti che lavorano per grandi testate internazionali hanno qualche vantaggio rispetto ai colleghi freelance. Spesso i loro datori di lavoro forniscono loro giubbotti anti-proiettile, ad esempio, e alcuni ricevono una formazione specifica per lavorare in ambienti ostili, comprese le tecniche di pronto soccorso.

Nota importante: i giornalisti regolarmente assunti sono spesso meno sotto pressione e corrono quindi meno rischi, tant'è vero che in Siria i grandi media si appoggiano in modo crescente sui freelance, poiché considerano il paese troppo pericoloso per "i loro".

*(Fonte: BBC NEWS Middle East)*

## **B. Giornalismo in caso di manifestazioni, disordini e altre situazioni violente**

### **Che cos'è**

Se sei in grado di prepararti bene per lavorare in una zona di guerra, saprai affrontare anche altre situazioni straordinarie. Ecco perché ora ci limiteremo alle principali problematiche specifiche a varie situazioni eccezionali, quali manifestazioni (soprattutto se violente) e altri disordini sociali. Le manifestazioni pacifiche non comportano generalmente rischi per la sicurezza fisica dei giornalisti. In questi casi, il giornalista può concentrarsi esclusivamente sul compiere il proprio lavoro con professionalità: essere presente, raccogliere dichiarazioni e documenti (se ne esistono), raccontare i fatti principali e descrivere l'atmosfera. È importante sapere che cosa può succedere in una manifestazione

violenta. È molto importante sapere come proteggersi dai gas lacrimogeni. La polizia e le altre forze di sicurezza sono autorizzate ad usare lacrimogeni, ma devono rispettare le linee guida internazionali in merito, soprattutto rispetto all'uso contro i civili. Puoi trovare dei buoni consigli sulla pagina web INSI: <http://www.newssafety.org/safety/advice/protecting-yourself-from-tear-gas/>

Dettagli importanti:

- Alcuni fattori possono determinare quanti giornalisti copriranno una manifestazione: la portata, la velocità di reazione e l'abilità della redazione. Non ci sono rischi per la sicurezza, ma attenzione: le manifestazioni pacifiche possono trasformarsi in violente in un batter d'occhio. Ecco perché la preparazione deve essere la stessa. A volte le manifestazioni violente assomigliano zone di guerra.

- Una manifestazione violenta può presentare per un giornalista tre tipi di problemi:

1) Il giornalista è troppo lontano dal fulcro degli eventi e si vuole avvicinare, ma i manifestanti glielo impediscono. Questo rappresenta un rischio per la sicurezza del giornalista.

2) Il giornalista è troppo vicino all'epicentro del disordine, circondato da una massa violenta che gli impedisce di fare il suo lavoro e mette a rischio la sua sicurezza.

3) Il giornalista può essere intimidito e aggredito.

### **Come fare**

- Come in ogni situazione straordinaria, se una redazione non invia più giornalisti ad una manifestazione, dovrebbe avere degli inviati di riserva pronti a intervenire, soprattutto in caso di una svolta violenta. Indipendentemente dall'affiliazione (inviati o freelance), i giornalisti dovrebbero fare rete e scambiarsi i numeri di telefono. Se possibile, dovrebbero dividersi il territorio in modo da diminuire la necessità di spostarsi lungo tutta l'area, diminuendo così i rischi per la sicurezza.

- Se un giornalista si trova troppo lontano dal centro degli eventi ed è pericoloso cercare di raggiungere l'epicentro, dovrebbe rimanere dov'è, rimanere in contatto con altri giornalisti e scambiarsi informazioni. A volte dalla periferia degli eventi si vede e si sente con più chiarezza che dall'epicentro. Ad esempio, atti di violenza apparentemente spontanei possono rivelarsi ben organizzati. Non cercare mai di raggiungere il centro di manifestazioni violente.

- Se ti trovi al centro di una manifestazione violenta, la cosa migliore è allontanarsi il più possibile. Se rimani, hai più possibilità di farti male che di ottenere informazioni impor-

tanti. Se decidi di rimanere, non identificarti come giornalista. In queste situazioni è uno svantaggio e non ti porterà niente di buono.

- Durante una manifestazione violenta un giornalista può essere intimidito o aggredito dai partecipanti, soprattutto se la violenza non è spontanea, ma organizzata. La violenza spontanea è spesso diretta contro chi ha causato la protesta stessa o nasce da qualcosa che accade durante la manifestazione (ad esempio, in ritorsione alla brutalità della polizia). La violenza organizzata è spesso diretta contro i giornalisti (ad esempio durante le assemblee di partiti politici radicali o altre organizzazioni che comprendono ultras “di professione”, spesso fatti passare per tifosi di calcio). Queste manifestazioni richiedono estrema prudenza. È meglio non far sapere che sei un giornalista, non fare troppe domande e stare lontano dall’epicentro del disordine.

- Durante una manifestazione violenta anche la polizia e le forze di sicurezza rappresentano una minaccia per i giornalisti. A seconda dell’identità degli organizzatori e le opinioni che i loro collaboratori hanno della tua testata o di te personalmente, potresti diventare un bersaglio degli agenti che non lavorano nell’interesse pubblico, ma di chi li paga. La polizia può prenderti di mira durante una manifestazione in uno stato autoritario o totalitario, in cui le autorità vedono i giornalisti come nemici, soprattutto quelli che coprono le manifestazioni contro il regime. A volte anche gli agenti sono arrabbiati e intimiditi dalla situazione. In ogni caso, se qualcuno ti minaccia o aggredisce, dai immediatamente l’allarme agli altri giornalisti e cerca di allontanarti.

- Se nel caos la polizia cerca di arrestarti e non puoi scappare, di che sei un giornalista e mostra la tua tessera stampa. Se questo non è sufficiente, meglio non fare resistenza. Riprova in un luogo più tranquillo, lontano dalle proteste, anche se è una stazione di polizia. Lì sarai ascoltato da qualcuno sotto meno stress e con più autorità. In ogni caso, è meglio (se c’è tempo) raccogliere le dichiarazioni degli organizzatori e le informazioni più importanti prima della manifestazione. Parte del lavoro può essere fatto da un altro giornalista in redazione (telefonate, controllo fattuale, monitoraggio di altri servizi). Il giornalista non deve farsi notare.

## **Esempi/Esperienze precedenti**

### *Giornalista troppo lontano dagli eventi*

- Negli anni passati il Pride di Belgrado in Serbia è stato sospeso per due ragioni: per gli attacchi da parte di organizzazioni conservatrici estremiste e ultras o per gli alti rischi per la sicurezza. La prima manifestazione pubblica si tenne nel 2010. A renderla possibile fu il fatto che il tragitto era estremamente corto, la polizia aveva bloccato l’intero quartiere e chiunque vi entrasse veniva identificato e controllato. Di conse-



guenza, gli oppositori del Pride non avrebbero potuto aggredire il corteo e anche i giornalisti sarebbero stati al sicuro.

- Questo non impedì i disordini. Fuori dall'anello di polizia, conservatori e ultras distrussero auto, gettarono pietre e cocktail Molotov sulla polizia e incendiarono cassonetti. I giornalisti trovarono interesse nei disordini piuttosto che nel Pride. Un giornalista croato decise di attraversare le barricate insieme ad un collega del settimanale belgradese *NIN*, per vedere quanto non avrebbe potuto dall'area protetta. Per trovarsi al centro degli eventi, doveva raggiungerne i margini.

- Considerando che un giornalista croato avrebbe infuriato gli ultras serbi tanto quanto la popolazione LGBT, seguì in silenzio il collega, che li presentò entrambi come giornalisti di *NIN*. Il trucco funzionò. Osservarono il vandalismo degli ultras molto da vicino, raccolsero dichiarazioni e poterono persino ascoltarli comunicare. Divenne chiaro che i disordini non erano affatto spontanei e che il Pride era solo una buona occasione per spaccare qualcosa e mandare un messaggio politico da parte dei mandanti dei disordini.

- Un gruppo di circa 20 ultras attaccò la sede di RTV *B92*, Belgrado, Serbia, durante il Pride (29 settembre 2014). I giornalisti di *B92* sono spesso l'obiettivo degli ultras nazionalisti, ma questa volta la protezione della polizia era troppo forte. Rimase ferito un poliziotto, ma nessun giornalista.

### *Giornalista al centro degli eventi*

Un giornalista croato stava coprendo una conferenza Interpol a Roma. Aveva un po' di tempo libero e decise di dirigersi verso il centro con un collega. Lì incrociarono una manifestazione molto rumorosa, ma non violenta. Era una protesta contro Silvio Berlusconi, allora ad uno dei primi mandati da Presidente del Consiglio. La curiosità giornalistica li condusse al centro della manifestazione, dove si trovavano i partecipanti più rumorosi e visibilmente arrabbiati. La folla era circondata da poliziotti in tenuta protettiva e c'erano alcuni cecchini sui tetti circostanti.

I numerosi poliziotti resero i manifestanti ancora più arrabbiati e furono oggetto di insulti e lancio di oggetti. In un attimo, le persone si voltarono verso i due giornalisti e iniziarono a gridare. All'inizio non capivano che cosa stesse accadendo. I manifestanti non potevano sapere chi fossero, e comunque non avrebbero avuto motivo di ostilità verso due giornalisti croati che non avevano fatto niente di particolare. A quel punto, uno dei due notò che il collega aveva sulla manica un badge con scritto POLIZIA, un souvenir ricevuto alla conferenza. Il giornalista non si era reso conto di niente, finché i manifestanti iniziarono a spingerlo e tirare la sua maglia.

Mentre uno dei due gridava che non erano poliziotti e cercava di allontanare il collega dalla folla, questi fece un altro errore: mostrò il passaporto per dimostrare di non essere nemmeno cittadino italiano. Invano. Nessuno lo ascoltava. Non solo rischiò di perdere il passaporto, ma fece infuriare ulteriormente gli aggressori. Improvvisamente l'intera folla si diresse verso di loro e arrivarono i primi pugni. Allora un gruppo di agenti speciali li raggiunse e li portò in uno degli edifici circostanti. Da una distanza di sicurezza e in compagnia della polizia, osservarono le proteste per un paio d'ore, poi gli agenti decisero che la situazione era abbastanza sicura per lasciarli andare.

Non attirare mai l'attenzione per sbadataggine. Non puoi mai sapere dove ti porterà la curiosità giornalistica e in quali guai ti potrai cacciare senza rendertene conto.

### *Giornalista direttamente intimidito e aggredito*

Nel 2008, nel centro di Belgrado, gli ultras nazionalisti organizzarono una protesta contro l'arresto di Radovan Karadžić, accusato di crimini di guerra in Bosnia ed Erzegovina, e la sua estradizione all'Aja. La violenza era inevitabile e c'era da aspettarsi che gli ultras avrebbero preso di mira i giornalisti, soprattutto quelli delle testate non nazionaliste. E fu così. Un giornalista dell'agenzia *Fonet* fu aggredito e la sua telecamera rotta. L'aggressione fu filmata da Boško Branković, cameraman di *TV B92*. I giornalisti di *TV B92* venivano spesso aggrediti perché invocavano la pace e condannavano i crimini di guerra. La furia della folla si diresse contro il cameraman, che ne uscì con una gamba e la telecamera rotta. Non poté lavorare per molti mesi. Aveva pagato a caro prezzo la solidarietà verso il collega, ma aveva fatto l'unica cosa giusta e professionale.

## **C. Giornalismo in caso di calamità naturali e disastri causati dall'uomo**

Le situazioni in cui la natura o l'uomo creano disastri che minacciano vite umane, monumenti naturali, proprietà e grandi edifici sono fra le più rischiose per un giornalista. Possono catapultarlo alla gloria, ma anche costargli la vita. Oltre ad essere cosciente delle principali problematiche, tieni presente una regola di base:

Mantieni una distanza di sicurezza!

Nessuno scoop può ripagare una ferita grave, disabilità o addirittura la morte. Inoltre, è fondamentale seguire le istruzioni di chi ha in carico la situazione per evitare di complicarla ulteriormente. Fare informazione su un disastro è estremamente importante, ma affrontarne le conseguenze mentre è in corso è ancora più essenziale. Un giornalista dovrebbe sempre cercare di essere d'aiuto, senza mai creare ulteriori problemi.

## Che cos'è

Una calamità naturale è un evento avverso originato dai processi naturali della Terra che può causare morte o distruzione e lascia tipicamente gravi danni economici, la cui severità dipende dalla resilienza e capacità di recupero della popolazione. I principali esempi sono:

Terremoti; inondazioni; incendi; frane; eruzioni vulcaniche; tsunami; tifoni / uragani / cicloni / bufere; siccità; epidemie (come il virus Ebola in Africa nel 2014, ma anche altri episodi a partire dal 1976) o malattie come l'HIV/AIDS.

I disastri causati dall'uomo sono:

Calamità industriali; contaminazioni radioattive; grandi incidenti di trasporto; collassi strutturali (ad esempio di strade).

Tutte le calamità possono colpire in qualsiasi momento, con pochissimi o nulli segnali. Rappresentano certamente una grande occasione per un giornalista, dipendente o freelance, ma comportano anche enormi rischi, fra cui:

- interruzione delle comunicazioni;
- difficoltà o interruzione dei trasporti;
- breakdown elettrico parziale o totale;
- malattie e infezioni.

Per affrontare al meglio tali rischi, giornalisti e media devono seguire regole che permettano loro di operare in modo sicuro, rapido ed efficiente, senza compromettere la propria vita né ostacolare i soccorsi.

È essenziale prevedere modi per mantenere le comunicazioni con i colleghi nell'emergenza. Se le reti telefoniche cadono, potrebbero essere necessarie delle ricetrasmittenti. Le redazioni dovrebbero prepararsi in anticipo per la possibilità di un disastro, creando e aggiornando un dettagliato piano di emergenza, mentre gli inviati sui luoghi di una catastrofe dovrebbero ripassare i protocolli di sicurezza prima della partenza.

Un equipaggiamento adeguato è fondamentale. Generatori, luci di emergenza, batterie, ricetrasmittenti con batterie di scorta, localizzatori GPS e kit di pronto soccorso dovrebbero essere presenti nello zaino del giornalista. Potrebbero servire anche cibo confezionato o in scatola, acqua minerale, brandine e coperte.

I veicoli dovrebbero essere equipaggiati per le emergenze, con kit di pronto soccorso, segnali stradali luminosi e coperte. In redazione ci dovrebbero essere grandi mappe cartacee con indicati ospedali, cliniche e cliniche pediatriche, rifugi, centri di trasporto, scuole e

altri edifici che potrebbero essere usati come rifugio. Avere mappe topografiche a portata di mano può aiutare a identificare pericoli come le inondazioni in zone a bassa altitudine.

Sono da prendere molto sul serio le contaminazioni radioattive e i virus. Secondo il manuale di prevenzione del *New York Times*, introdotto nel 2011, “la distanza, il tempo e il rifugio sono le uniche difese del giornalista”.

### **Come fare**

In caso di calamità, il giornalista deve mantenere la calma, mettersi al sicuro e poi iniziare a lavorare. Non dovrebbe trasformarsi in un attivista, ma non deve negare aiuto nelle situazioni più critiche. La cosa più importante è non dimenticare che situazione di emergenza non significa giornalismo di emergenza, ma il contrario. È necessario superare le difficoltà e produrre la migliore informazione possibile.

Come già detto, i giornalisti devono evitare di correre rischi e diventare un peso per colleghi e personale di soccorso. Dovrebbero lavorare in squadre di due, preferibilmente tre persone, in modo che una porti il kit di pronto soccorso. È raccomandabile indossare anche un fischietto e tesserini indicanti gruppo sanguigno e allergie.

Solo dopo aver messo in pratica le misure di sicurezza, i giornalisti dovrebbero iniziare a lavorare. Nonostante le circostanze difficili, dovrebbero sempre osservare i principi del giornalismo etico e obiettivo (analizzati in un capitolo a parte).

Poiché migliaia di persone nell'area del disastro e milioni nel resto del mondo si aspettano un quadro accurato degli eventi, il giornalista deve sempre: essere preciso, senza esagerare o sottovalutare la situazione; mandare servizi contenenti almeno un paio di dichiarazioni di pubblici ufficiali e/o personale di soccorso; dare spazio a testimoni oculari; rispettare i confini linguistici e culturali. Le calamità non hanno confine e possono diffondersi rapidamente.

Il giornalista deve sempre rispettare i contesti etnici, linguistici e culturali delle aree interessate. Mostra sensibilità e consapevolezza. Le notizie di persone morte, ferite o sfollate devono sempre mostrare il massimo rispetto. In questi momenti, il giornalista dovrebbe non essere invadente, ma allo stesso tempo continuare a cercare storie importanti e differenti.

Vittime e famigliari sono sotto shock e potrebbero essere sotto l'effetto di un trauma. Il giornalista deve fare attenzione a non fare altri danni e spiegare che cosa vorrebbe fare con loro e perché è importante che prendano in considerazione l'idea di collaborare. Se non vogliono essere intervistati, può essere d'aiuto avvicinarli senza microfoni o telecamere per costruire un rapporto di fiducia. Dobbiamo anche essere consapevoli che si possono rac-

contare la tristezza e altre emozioni anche a distanza o in modo indiretto. Avvicinarsi troppo ad una famiglia in lutto non è sempre il modo migliore per raccontare un disastro.

Non diventare un attivista. Un giornalista è un essere umano, ma non dovrebbe mai dimenticare perché si trova sul luogo del disastro. Dovrebbe quindi evitare di partecipare ai soccorsi e contattare invece gli esperti, scoprire eventuali negligenze da parte delle autorità, riportando sempre entrambi i lati della storia.

Anche quando riporta un'ultima ora, il giornalista deve dubitare di ogni comunicato stampa, anche se rilasciato da un'agenzia governativa o delle forze dell'ordine. Arrivare per primi non ha alcun valore se il servizio non è accurato.

È più che ovvio che le redazioni dovrebbero adottare delle linee guida per situazioni di calamità e organizzare momenti formativi per gli inviati. Una parte consistente delle linee guida e della formazione dovrebbe coprire tematiche che non si possono studiare nel momento dell'incidente, come gli effetti traumatici sulle vittime, il follow-up e come raccontare il post-calamità.

## **Esempi/Esperienze precedenti**

Calamità naturali

### **Terremoto di Haiti, 2010**

“Vogliamo che i media diano valore alle vite delle persone che ‘non sono noi’. Mentre aspettavo per 8 giorni di avere notizie di mia madre e mia nonna a Port-au-Prince, mi sono attaccata al ricordo della persona che mi ha messo al mondo e di quella che mi ha insegnato ad essere generosa e tenace. Cogliamo l'opportunità di questa terrificante tragedia per chiedere di meglio ai nostri media: dignità per tutti“.

*Manoucheka Celeste, giornalista haitiana*

### **Tsunami, Indonesia, 2004**

“Non ho mai visto niente del genere. Ho coperto diversi terremoti ed è la cosa peggiore che ho visto accadere ad una comunità. Nessuno ne è uscito indenne. Chiunque incontrassi aveva perso qualcuno o avuto qualche brutta esperienza nello Tsunami. Ora, tutti noi come persone vogliamo aiutare gli altri dove ci troviamo, e a tutti capita di portare un soldato ferito in ospedale o aiutare qualcuno. Ma se una città è così disastrosa, è meglio non farsi coinvolgere. Non è professionale aiutare tutti“.

*David Loyn, corrispondente BBC World*

### **Inondazioni in Serbia, 2014**

“Le autorità ci hanno tenuto fuori da Obrenovac per ore. E avendo visto quello che abbiamo visto quando ci hanno lasciato entrare, avevano fatto bene. C’era solo acqua, noi, la polizia e l’esercito. Non avevo mai visto delle inondazioni cancellare città con decine di migliaia di abitanti. Ma è quello che è successo”.

*Manuela Strinu, giornalista romana*

Disastri causati dall’uomo

### **Esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, 1986**

“Ero a San Pietroburgo a seguire il ritorno di Vladimir Horowitz, il pianista che avrebbe fatto il suo primo concerto dopo credo 40 anni via dalla Russia. Quando tornai in hotel per fare il servizio, trovai un telex dal mio ufficio, la sede di Mosca del Washington Post, che parlava di un piccolo incidente nucleare nell’Ucraina occidentale. Diceva che c’erano delle vittime. A quel punto era stato in Russia abbastanza a lungo per sapere che se parlavano di un piccolo incidente si trattava di qualcosa di grave che richiedeva la mia diretta attenzione. E fu così, per circa tre mesi”.

*Gary Lee, ex corrispondente a Mosca del Washington Post*

### **Esplosione della centrale nucleare di Fukushima, marzo 2011**

“Il misuratore di radioattività sale, ma non senti niente. Nessun odore, nessun calore, niente. Ed è la cosa più terrificante”.

*Tetsuo Jimbo, giornalista giapponese e fondatore del sito Videonews.*



## Parte 2:

### Fare giornalismo sotto pressione

#### Regole generali

Un giornalista può incontrare grandi pressioni anche al di fuori di situazioni di guerra o manifestazioni violente. I giornalisti che si occupano di questioni di pubblico interesse hanno solo il sostegno di una piccola parte di pubblico. Danno fastidio a criminali e politici corrotti, a volte persino ai proprietari dei media per cui lavorano, ai colleghi e ai direttori. Le pressioni hanno diverse forme: mancata pubblicazione degli articoli, tentativi di corruzione, minacce e aggressioni. I giornalisti sono sotto pressione da parte del potere politico e finanziario e delle parti corrotte delle istituzioni. La loro vita può essere un autentico incubo.

#### **A. Pressioni interne (colleghi, superiori, datori di lavoro, proprietari dei media)**

##### Che cos'è

Nel sud-est Europa, molti proprietari dei media hanno legami di corruzione con politici e magnati dell'economia; la proprietà dei media serve scopi che niente hanno a che fare con il pubblico interesse. Di conseguenza, non hanno interesse per il giornalismo investigativo o l'analisi di temi importanti per l'interesse comune. In questi media, il direttore non è il giornalista con più esperienza e competenza, ma il braccio destro del proprietario; non si preoccupa della qualità del giornalismo, ma dell'interesse del proprietario. Per questo si preferiscono giornalisti obbedienti, mentre i migliori professionisti vengono ignorati od ostacolati.

Ecco alcune delle più comuni forme di pressione:

- 1) Ignorare un giornalista o non pubblicare i suoi articoli;
- 2) Taglio del compenso;
- 3) Minacce di licenziamento;



- 4) Tentativi di corruzione (ad esempio, un aumento di stipendio se il giornalista scrive articoli innocui);
- 5) Screditare un giornalista attraverso altri media.

### **Come fare**

Se si è assunti, è difficile affrontare una situazione in cui non ci viene assegnato lavoro o i nostri articoli non sono pubblicati. Di solito, un contratto con un editore prevede l'esclusiva. È più difficile fare pressione sui freelance in questo modo, ma ce ne sono pochi, perché l'interesse per le questioni di pubblica rilevanza è scarso. I media interessati sono di solito quelli con pochi mezzi e non in grado di retribuire adeguatamente un lavoro giornalistico serio, quindi è difficile per i giornalisti lasciare il posto e lavorare autonomamente.

La situazione è simile quando l'editore taglia lo stipendio. Per molti giornalisti poco è meglio di niente. Ci sono sempre più giornalisti disoccupati e quindi questa forma di pressione è molto efficace.

Un giornalista con integrità non dovrebbe accettare di essere pagato o avere un aumento in cambio di articoli innocui. Tuttavia, se si rifiuta si può essere anche licenziati. È praticamente impossibile reggere a questo tipo di pressione. L'unica via d'uscita è cambiare editore o diventare freelance, ma le opportunità sono poche.

La migliore protezione è la solidarietà reciproca, la lealtà verso la professione anziché l'editore corrotto. Inoltre, chi è nelle condizioni di lavorare liberamente dovrebbe informare sulle pressioni esercitate sugli altri giornalisti.

Spesso i media al servizio dell'interesse privato accusano paradossalmente di corruzione i giornalisti che lavorano nel pubblico interesse, non risparmiando nemmeno le loro vite private. La migliore difesa sono la professionalità e la solidarietà verso i colleghi.

### **Esempi/Esperienze precedenti**

Faremo ancora riferimento all'esperienza di Saša Leković.

“Dopo quasi dieci anni di lavoro per lo stesso editore, mi trovai ad essere molto ben pagato, ma con due forme di pressione: i miei articoli non venivano pubblicati, oppure venivano modificati lasciando la mia firma. Per non perdere integrità professionale, diedi le dimissioni.

“Qualche anno prima, invece, mi tagliarono lo stipendio. Reagii trasferendomi in un altro giornale dello stesso editore, che aveva bisogno di un giornalista con il mio profilo e non

ebbi più problemi. All'epoca riuscii a farlo, oggi in tempo di crisi e precarietà, sarebbe estremamente più difficile.

“Ho subito diversi attacchi, diretti o indiretti, da media corrotti. Un esempio di attacco indiretto: in un fumetto che, sotto l'apparenza dell'umorismo, attaccava diverse persone, c'era un personaggio molto simile a me, con un nome molto simile al mio, accusato di farsi procurare 'soldi e ragazzini' da un noto criminale.

“Un esempio di attacco diretto: dopo un mio pezzo sul riciclaggio di denaro tramite compagnie offshore, uscì un articolo che mi accusava di aver lasciato fuori dal report delle società di cui volevo proteggere i proprietari. Un'altra volta, lo stesso portale mi accusò di fare il 'lavoro sporco' per un politico. Nel primo caso ignorai l'attacco, perché era evidente a chiunque mi conoscesse che era inverosimile. Nel secondo, mi difesi sui social network, poiché ero già freelance e non avevo un editore a difendermi, e nemmeno gli altri media reagirono”.

## **B. Pressioni esterne (politici, aziende, inserzionisti, gruppi religiosi/criminali/mafiosi, personaggi pubblici)**

### **Che cos'è**

Spesso la pressione degli editori è la conseguenza della pressione di politici, imprenditori e soprattutto grandi inserzionisti, che contattano non i giornalisti, ma appunto i proprietari. In questi casi il giornalista ha poche possibilità di identificare e provare la fonte della pressione. Ecco alcuni esempi:

I politici possono chiedere che qualcosa sia o non sia pubblicato, rifiutare di farsi intervistare da alcuni media o “punirli” dando esclusive ad altri, o non fornire informazioni che la legge li obbliga a rivelare;

Gli investitori possono diminuire o cessare completamente gli investimenti, influenzando così le decisioni di proprietari e direttori;

Corruzione tramite pubblicità occulta, pagamento di viaggi e altre regalie.

### **Come fare**

Il giornalista dovrebbe rifiutare qualsiasi forma di pressione e rimanere fedele agli standard della professione.

Non dipendere da un numero limitato di fonti di alto profilo.

Evita “scheletri nell’armadio“ nella vita professionale e privata. Ti renderanno molto presto vulnerabile.

Se non sei in grado di provare le pressioni, spargi la voce fra i colleghi. Chi ti minaccia capirà che non hai paura.

Conserva in un posto sicuro prova delle pressioni (SMS, email, documenti, file audio o video...) e condividile con qualcuno di cui ti fidi.

Se sei in grado di provare le pressioni, informa pubblico e associazioni di giornalisti e, in caso di reato (minacce), la polizia.

### **Esempi/Esperienze precedenti**

Sempre dall’esperienza di Saša Leković:

“Una volta, l’allora ministro degli Interni rifiutò un’intervista al giornale per cui lavoravo; la ragione era uno dei miei articoli. Poiché l’articolo era perfettamente in linea con gli standard professionali, chiesi al direttore di lasciarmi condurre l’intervista una volta ottenuto il consenso. Fu così, ma dopo l’intervista il ministro insistette per ‘approvare’ il testo, un processo in cui pensò bene di cambiare non solo le sue risposte, ma anche le mie domande, ed ometterne del tutto alcune.

“Invitai il direttore a rendere pubblico ciò che aveva fatto il ministro, e lui disse di sì, ma mi ingannava. Mi ribellai e poco dopo mi fu tagliato lo stipendio”.

### **Inondazioni in Serbia, 2014**

Le massicce inondazioni di maggio 2014 evidenziarono anche le pressioni e censure esercitate dal governo serbo sui media. Il governo dichiarò lo stato di emergenza, che dà alle autorità la facoltà di arrestare chi “incita al panico durante uno stato d’emergenza”.

Commentando e condividendo informazioni su blog e social network, molti criticarono il governo per la mancanza di allarme e la reazione inadeguata in alcune aree.

Furono interrogati dalla polizia per aver criticato l’operato del governo nei soccorsi. Il blog “Druga strana” (L’altra parte) e il portale Teleprompter furono temporaneamente disattivati e tutto il blog di Dragan Todorović fu cancellato dopo la condivisione di un testo che invitava Aleksandar Vučić a dimettersi.

Giornalisti e blogger reagirono collettivamente con un blog post (In the Face of Censorship) contro censura e intimidazione, pubblicato su decine di media e blog il 24 maggio 2014. Secondo il post, le autorità non possono imprigionare tutti coloro che la pensino diversamente, quindi è più facile chiamarli “bugiardi” o “pazzi”. La vasta diffusione e il consenso ottenuto dal post costrinsero il governo a fornire almeno qualche spiegazione per l'accaduto.

## **C. Minacce dirette e cause legali**

### **Che cos'è**

Raramente un giornalista riceve minacce dirette da politici, inserzionisti e imprenditori, che usano i metodi più sofisticati già trattati. I criminali usano più spesso le minacce dirette, ma i più potenti preferiscono usare intermediari per consigliare al giornalista di “stare attento” o fargli sapere che sa a che scuola vanno i suoi figli. A intimidire e minacciare sono di solito i “pesci piccoli” del mondo criminale o le persone comuni che si sentono minacciate dal lavoro del giornalista. Ma succede anche che i criminali più pericolosi organizzino pestaggi o assassinii di giornalisti. Nei paesi autoritari o totalitari, è anche il governo a intimidire e organizzare aggressioni. Ecco alcuni esempi:

“Consigli amichevoli” o minacce al telefono, anonime o esplicite, SMS e email sono meno frequenti perché più facilmente tracciabili;

Minacce alla famiglia del giornalista, metodo molto efficace che può scuotere anche le persone più forti;

Intimidazione da parte dei servizi segreti, combinazione di corruzione, ricatto e intimidazione diretta; minacce di arresto e falsi processi;

Criminali e servizi segreti possono organizzare pestaggi e omicidi difficili da provare;

A volte i media si rivoltano contro i propri giornalisti invece di proteggerli.

### **Come fare**

Denunciare alla polizia e pubblicamente ogni minaccia e aggressione. Mai rimanere in silenzio.

La solidarietà professionale è estremamente importante. Rendere pubblico ogni caso a livello internazionale.

Non dimenticare i consigli dati nella sezione **PRESSIONI ESTERNE**.

## Esempi/Esperienze precedenti

Saša Leković ricevette dirette minacce telefoniche da criminali, minacce indirette alla famiglia, i freni della sua auto furono manomessi, qualcuno cercò di mandarlo fuori strada. Non rimase in silenzio e le minacce cessarono. Chi ti minaccia deve sapere che non rimarrai in silenzio e non cambierai modo di lavorare, anche se a volte nemmeno questo basta.

Il collega croato Željko Peratović ha sperimentato tutte le forme di pressione.: minacce, aggressioni in strada, rifiuto dei direttori di pubblicare i suoi articoli su pressione dei servizi segreti e infine licenziamento con un pretesto. Nessuno lo voleva assumere, ma non ha abbandonato. È molto attivo come freelance e blogger e continua ad occuparsi dello stesso argomento che gli è costato la persecuzione: i servizi segreti e il loro comportamento illegale.

La giornalista croata Helena Puljiz, quando riportava dall'ufficio del Presidente, fu avvicinata dai servizi segreti croati. Non riuscendo a renderla complice, nel 2004 la ricattarono pedinandola, minacciando di pubblicare foto compromettenti e licenziando suo fratello dalla polizia. La sua redazione la abbandonò e rimase disoccupata a lungo. Eppure non cedette: fece causa e la vinse nel 2014, dopo 10 anni.

La giornalista investigativa azera Khadija Ismayilova fu imprigionata a fine 2014 con false accuse di "istigazione al suicidio" per aver reso pubblica la corruzione del presidente Ilhan Aliyev. Molti giornalisti scrissero lettere di protesta alle ambasciate azere nei rispettivi paesi e organizzarono proteste per chiedere il rilascio della collega, mentre il World Network of Investigative Journalists decise di proseguire le sue indagini. Questa è una reazione appropriata.

Purtroppo molti giornalisti nel mondo sono incarcerati e uccisi. Alcuni vivono sotto protezione. Ad esempio, la giornalista serba Brankica Stanković indaga da una decina d'anni su criminalità e corruzione ad alti livelli nel programma Insider di *TV B92*. A causa delle continue minacce e di un piano per assassinarla, vive sotto protezione dal 2009. Non può esercitare la professione di giornalista, ma non ha abbandonato e dirige ancora il suo team. Su tutto questo ha scritto un libro.

### **Lettera dalla prigione di Füsün Erdogan, giornalista turca da 7 anni in carcere per la sua attività giornalistica**

17 gennaio 2013

Salve,

mi chiamo Füsün Erdogan e scrivo dal carcere femminile di Gebze (vicino Istanbul), Turchia. Sono sposata con un figlio. Ho la doppia cittadinanza turca e olandese. Sono una

giornalista e ho sempre lavorato ad Istanbul dal mio ritorno in Turchia nel 1989 all'arresto nel 2006.

Sono in carcere da 7 anni. Il mio caso non è ancora chiuso. Ad ogni udienza, il procuratore usa gli stessi cliché come "in base al tipo di reato e alle prove disponibili" e richiede la custodia fino all'udienza successiva, di solito tre mesi dopo. Nessuna di queste "prove" mi lega effettivamente alle accuse.

La corte accetta questi cliché e la farsa si trasforma in una condanna senza giusto processo dal 2006. Ora sento il bisogno di rendere pubblica questa ingiustizia e chiedere solidarietà e sostegno a individui e organizzazioni.

Ho fondato e dirigo *Radio Özgür*, che trasmette ad Istanbul e dintorni dal 1995. L'otto settembre 2006 fui arrestata in pieno giorno, nel mezzo di una strada affollata di Izmir. Dei poliziotti sotto copertura mi caricarono a forza in un'auto civile. Stretta fra i sedili anteriori e posteriori, bendata, persi la cognizione del tempo. Non sapevo dove mi stessero portando. Viaggiammo in questo stato per diverse ore.

Dopo molte ore, arrivammo ad una casa e mi portarono al secondo piano. Mi dissero di sdraiarmi vicino ad altre persone, a faccia in giù. Io rifiutai e loro mi spinsero.

In tutto questo riportai ferite a gomiti e ginocchia, testimoniate dal rapporto forense. Ci filmarono e mi portarono ad una macchina. Non sapevo che ora fosse, ma doveva essere tardi, era buio e i lampioni erano accesi.

Capii finalmente dove fossimo quando vidi l'insegna della stazione di polizia: ero a Nazilli. Passai la notte su una panca di legno, ammanettata ad un braccio. La mattina presto fui portata ad Istanbul in un'auto non ufficiale. Dopo 4 giorni di detenzione, fui portata in tribunale il 12 settembre 2006. Dissi che non avrei depresso poiché non conoscevo le ragioni dell'arresto. Il mio avvocato non poteva difendermi per lo stesso motivo. Mi arrestarono.

Il mio fascicolo era secretato e il tribunale non diffuse alcuna informazione fino all'estate del 2007. Le accuse non furono comunicate né a me né al mio avvocato.

La prima udienza ebbe luogo il 26 ottobre 2007. Poiché i rapporti della polizia erano incompleti, non potei difendermi fino alla terza udienza nel 2008. Rimasi in prigione per due anni esatti senza sapere perché. Ed era solo l'inizio.

Sfortunatamente, dal 2008 il sistema mi tiene in carcere sulla base di alcune pagine stampate a computer. Il Consiglio supremo per la radio e la televisione obbliga tutte le radio a consegnare delle informazioni al Direttorato stampa delle stazioni di polizia.

In queste informazioni sono compresi i nostri indirizzi e numeri di telefono. La polizia di Istanbul sapeva già dove vivevo e lavoravo. Non aveva motivo di rapirmi in mezzo alla strada a Izmir, durante una trasferta di lavoro, a meno che non volessero collegarmi ad un'operazione che stavano svolgendo in quel momento.

Un'operazione contro un'organizzazione illegale!

Mio marito, giornalista, e il suo assistente furono presi in custodia nell'ambito dell'operazione. La sola vera ragione per cui ci arrestarono: la polizia stava cercando di intimidire i media progressisti, indipendenti, democratici e alternativi media. In breve, mettere a tacere ogni opposizione. Come molti di voi sanno, ci sono molti giornalisti in prigione.

Quindi, qual è il mio crimine? Sono accusata di essere a capo di un'organizzazione illegale e la pubblica accusa chiede l'ergastolo senza condizionale. Per una condanna così pesante ci si aspetterebbero prove molto gravi.

Ho studiato tutti i 40 dossier, migliaia di pagine, ma non ho trovato alcuna prova concreta contro di me. Nelle 300 pagine dell'atto d'accusa, nemmeno.

Sì, sono la fondatrice e direttrice di *Radio Özgür*. Tutte le mie attività sono pubbliche. Perché la polizia non perquisì subito la mia casa e il mio posto di lavoro, se ero nel Comitato Centrale di un'organizzazione illegale? Lo fecero due settimane dopo il mio arresto, il 21 settembre. Nei dossier non ci sono prove legate alla perquisizione.

Che cosa contengono questi dossier? Due documenti. Quello principale era costituito da 7 pagine stampate a computer, che secondo la polizia contenevano il mio nome e cognome. Tutto qui! Non c'era nessuna prova che avessi preparato quelle pagine, nessuna firma o impronta digitale.

La polizia dice di aver trovato queste pagine nella casa nel villaggio di Ocaklar, Nazilli, e che venivano da computer di proprietà dell'organizzazione illegale. Come hanno raccolto queste "prove"? Persino dalle deposizioni degli agenti è chiaro che non è stato seguito il protocollo di legge.

Il capo villaggio avrebbe dovuto assistere alla perquisizione come testimone, ma arrivò quando era già finita e gli fecero firmare un documento dichiarante che aveva visto tutto il materiale.

La mia parte di queste 7 pagine conteneva informazioni e valutazioni su manifestazioni legali avvenute in varie città della Turchia nel 2005. Un altro documento conteneva dei

numeri e il mio nome a fondo pagina. Sette righe! Questo documento fu usato per accusarmi di essere la responsabile finanziaria dell'organizzazione e fu reso pubblico il primo novembre 2007.

Di conseguenza, si aprirono indagini sui beni e conti correnti miei, di mio marito e parenti stretti. Nel febbraio 2009, l'unità antiterroristica della polizia di Istanbul arrestò diverse persone, fra cui contabile, segretaria, staff delle pulizie e il cofondatore di *Radio Özgür*, un nipote di mio marito, il contabile del giornale dove lavorava mio marito e altre persone che nemmeno conoscevo.

In tribunale furono tutti scagionati. Il caso andò alla Corte d'Appello. Il procuratore trovò sufficienti quei due documenti per dichiararmi leader di un'organizzazione illegale e condannarmi all'ergastolo senza condizionale.

Il fascicolo conteneva anche questa informazione sul mio passato: ero stata arrestata per favoreggiamento nel 1996 e rilasciata dopo la prima udienza. Un'altra volta ero stata trattata dopo un comunicato stampa sul massacro di prigionieri alla prigione Ulucanlar di Ankara.

Ed ecco l'atto di accusa ufficiale, pagina 226:

“...tenta di cambiare con la forza l'ordine costituzionale; è amministratrice e membro del comitato centrale; è responsabile delle finanze e attività legali dell'organizzazione illegale; è quindi la principale responsabile dei crimini commessi dall'organizzazione e dai suoi membri secondo il Codice penale turco 220/5 e 314/3...“.

Ecco qui! Sono in prigione da sei anni e mezzo. È giustizia? Né la polizia né l'accusa hanno prove contro di me. Sono stata dichiarata capo di un'organizzazione e responsabile per le sue attività violente sulla base di un documento preparato dalla polizia.

Ho cercato di riassumere il violento trattamento subito e le accuse. Dal mio arresto soffro anche di problemi di salute: pressione alta, epatite B, cisti al seno e aumento della miopia (da -2.5 a -5.0).

Come se non bastasse, mi è stato diagnosticato un cancro alla tiroide, operato il 13 novembre 2012. Sono in cura. Non parliamo dei problemi alle articolazioni causati dalle superfici dure.

Per tutti questi motivi, la mia detenzione non può più essere considerata una misura di sicurezza, ma è diventata una ESECUZIONE! Questa ingiustizia dev'essere resa pubblica e rimediata. Tutti i miei diritti mi devono essere restituiti. Per questo invito tutte le persone e organizzazioni a mostrare solidarietà per me, ovunque siate.



Grazie per il vostro interesse e sostegno. La mia prossima udienza è prevista per il 12 marzo 2013 al tribunale di Caglayan, Istanbul. Spero di vedere alcuni di voi.

Füsün ERDOĞAN

Indirizzo postale:

Kapalı Kadin Hapishanesi A7

Gebze-Kocaeli

Turchia

### **L'attacco per *Apple Daily* a Hong Kong**

Nelle prime ore del mattino del 12 gennaio 2015, a Hong Kong, degli aggressori lanciarono piccole bombe contro la sede di quotidiano *Apple Daily* e la casa del suo proprietario. Dopo l'attacco furono scoperte due auto bruciate in due diverse parti di Hong Kong.

Qualche ora dopo, furono rubate grandi quantità di copie di *Apple Daily* a Hung Hom, Kowloon. La polizia scoprì il ladro in auto e aprì il fuoco mentre cercava di investire gli agenti. Un agente rimase ferito.

Non era il primo attacco per *Apple Daily* e il suo staff. Almeno 4 giornalisti furono aggrediti o ricevettero minacce di morte nel 2014. Per la casa di Jimmy Lai fu il terzo attacco dal 1993 e al momento non sono stati trovati i colpevoli.

(Fonte: *International Federation of Journalists / IFJ*)

### ***Charlie Hebdo*: 'è una carneficina, un bagno di sangue. Sono tutti morti'**

Parigi, le undici della mattina. Corinne Rey, nota come Coco, una vignettista della rivista satirica *Charlie Hebdo*, ha appena ritirato la figlia da un nido lì vicino. "Quando fummo sul portone, due uomini armati e mascherati ci minacciarono con violenza. Volevano entrare. Digitai il codice... Parlavano un perfetto francese. Dissero di essere di al-Qaida".

Gli uffici di *Charlie Hebdo* sono al numero 10 di rue Nicolas Appert, una serie di edifici bassi, poveri, con macchie di tinta fresca a cercare di coprire crepe e graffi un po' dappertutto.

Ad accompagnare i due uomini con i Kalashnikov ce n'era un terzo su una Citroën nera, targata CW 518 XV, con i finestrini oscurati. Sapevano quello che facevano, secondo la polizia: indossavano balaklava e giubbotti antiproiettile; tenevano le armi in modo professionale; si muovevano "calmi e determinati".

Avevano scelto bene anche il momento. Il mercoledì mattina è il giorno di pubblicazione per *Charlie Hebdo*, la riunione settimanale di redazione. Nella sala riunioni al secondo piano erano riuniti, circa 15 membri dello staff tra vignettisti, redattori e scrittori, fra cui quattro dei nomi più famosi: i vignettisti Cabu, Wolinski e Tignous e Stéphane Charbonnier, detto Charb, direttore dal 2012.

Secondo i testimoni, all'inizio gli aggressori sembravano non sapere bene dove andare. Secondo i tweet di Yves Cresson, dell'agenzia di produzione Bayoo, i due inizialmente erano entrati nel suo ufficio, la porta accanto.

“Alle 11.25, approfittando della postina, due uomini armati e mascherati sono entrati nei nostri uffici. Cercavano *Charlie*“. I due hanno sparato due colpi attraverso una porta e una finestra.

Un testimone ha dichiarato a *Libération* che i due avevano chiesto ad una receptionist a che piano fosse *Charlie Hebdo*. Una donna rimasta anonima che lavorava a secondo piano, di fronte alla redazione, ha dichiarato a *France Info radio* che lei e i suoi colleghi avevano sentito “un grosso colpo. Poi qualcuno ha aperto la porta esigendo di sapere dove fosse *Charlie Hebdo*. Aveva un fucile. Ci siamo fatti indietro. Quando se n'è andato, abbiamo sentito gli spari. Siamo andati alla finestra: c'erano due uomini armati in fuga...ci furono altri spari, e altri ancora“.

(Fonte: *The Guardian*, 7 gennaio 2015)



## Parte 3:

# Principi essenziali per un giornalismo etico e obiettivo

Secondo la Society of Professional Journalists, la più prestigiosa associazione di categoria degli Stati Uniti, i quattro principi fondanti del giornalismo etico sono:

- 1) cerca e riferisci la verità;
- 2) minimizza i danni;
- 3) agisci in modo indipendente;
- 4) sii responsabile e trasparente.

Un giornalista deve cercare a tutti i costi e in tutte le circostanze di rimanere imparziale. Una possibile definizione di giornalismo etico e obiettivo è quindi la somma di questi principi. Elaborando ulteriormente:

- a) spiega al pubblico scelte e processi etici;
- b) incoraggia e non evitare il dialogo con il pubblico;
- c) rispondi rapidamente a domande su accuratezza, chiarezza e correttezza;
- d) riconosci gli errori e correggili prontamente;
- e) spiega chiaramente correzioni e chiarimenti.

Allo stesso tempo, il giornalista dovrebbe denunciare comportamenti anti-etici e agire nel rispetto degli standard. Troppo teorico? Vediamo alcuni esempi pratici.

## A. Corruzione

### Che cos'è

Non servono molte definizioni. Gli adulti di tutto il mondo ne sono stati testimoni. Va da sé che i giornalisti devono identificare e rendere pubblici questi episodi. E la corruzione nei media? I media sono spesso definiti “specchio della società” e non sono immuni dalle sue patologie. La corruzione è un grave problema per la società e per i media. Ma che cos'è davvero la corruzione nei media? Quali giornalisti sono corrotti e perché?

La risposta non è mai semplice. Accettare da un'azienda un regalo o un viaggio omaggio in cambio di un articolo favorevole. Dare molto denaro tramite inserzioni per evitare articoli contro l'inserzionista.

Non è facile fare giornalismo sulla corruzione di un sistema, uno stato o un'organizzazione (corruzione esterna). Vanno considerati dei fattori: il livello di autoritarismo, il grado di sviluppo della società civile, l'efficacia degli strumenti anti-corruzione.

È ancora più difficile affrontare la corruzione interna ai media, per ovvie ragioni (rischio disoccupazione, rapporto con i colleghi...).

In entrambi i casi, servono sangue freddo, obiettività e assoluta devozione ai principi citati.

## **Come fare**

### **Corruzione esterna**

Il giornalista deve sempre:

Riconoscere il proprio ruolo di cane da guardia di governo e istituzioni;

Assicurarsi che le attività di rilevanza pubblica siano aperte e trasparenti;

Fornire il contesto, non semplificare troppo e non dare quadri fuorvianti;

Raccogliere, aggiornare e correggere le informazioni nel corso della vita di un articolo;

Identificare le fonti con chiarezza; il pubblico ha diritto a sapere il più possibile; se usa l'anonimato, spiegare perché; è contraddittorio informare sulla corruzione e nascondere informazioni senza ragioni serie;

Dare modo alle persone oggetto degli articoli di rispondere a critiche e accuse;

Evitare di lavorare sotto copertura a meno che non sia l'unico modo di ottenere informazioni vitali per il pubblico;

Essere vigile e coraggioso verso i potenti e dare voce a chi non ne ha;

Sostenere lo scambio civile di opinioni, comprese quelle che non condivide;

Evitare gli stereotipi e praticare la riflessività;

Dare accesso alle fonti quando appropriate;

Non distorcere mai fatti, contesti e immagini;

Dare più voce alle vittime della corruzione e non a chi la giustifica.

## **Corruzione interna**

Il giornalista è al servizio del pubblico, non di colleghi, amici ed editori. Quindi deve:

Evitare conflitti di interesse, reali o percepiti, e rendere pubblici quelli inevitabili;

Rifiutare regali, favori, denaro, viaggi e trattamenti speciali; evitare attività che possano compromettere la sua integrità o credibilità;

Negare trattamenti di favore a inserzionisti, donatori e altri interessi e resistere alle pressioni interne ed esterne;

Distinguere informazione e pubblicità, senza “ibridi”; segnalare molto chiaramente contenuti sponsorizzati.

## **Esempi/Esperienze precedenti**

A inizio gennaio 2015, il Balkan Investigative Reporting Network (BIRN) pubblica un servizio su Elektroprivreda Srbije, l’azienda elettrica statale serba, che ha dato l’appalto per ristrutturare la miniera di Tamnava ad un consorzio senza esperienza, facendo così moltiplicare i costi. Il premier Aleksandar Vučić accusa i giornalisti di mentire e BIRN di ricevere denaro UE per attaccare il governo. BIRN conferma le notizie al 100% e l’UE rilascia una secca dichiarazione che esorta il governo serbo a non soffocare le critiche dei media.

## **B. Evitare e rettificare errori**

### **Che cos’è**

Errare è umano, solo chi non fa non sbaglia. Sempre alle prese con scadenze, pressioni e dubbi sulla credibilità delle fonti, ogni giornalista è esposto agli errori. A fare la differenza è il modo in cui li affronta.

Le ragioni principali degli errori sono:

- mancanza di tempo;
- scadenze troppo vicine;
- false informazioni;
- pressioni dai superiori;
- eccessiva sicurezza e fiducia nel proprio istinto;
- malafede.

Solo l'ultimo tipo di errore è intenzionale e viola direttamente i principi della professione. Gli altri, per quanto seri, possono essere rettificati.

### **Come fare**

Prima di tutto, non ci sono vere scuse per pubblicare informazioni false o sbagliate. Pubblico, editori e colleghi possono perdonare un errore, ma difficilmente dimenticano. È quindi sempre meglio non pubblicare qualcosa di cui non abbiamo la certezza.

Dato che gli errori capitano, è bene sapere che cosa fare. Il primo passo è riconoscere e correggere l'errore prontamente e pienamente. Spiegare la correzione con chiarezza. Pubblicare eventuali repliche celermente, integralmente e senza commenti.

### **Esempi/Esperienze precedenti**

Ecco alcuni esempi di correzione degli errori:

*The New York Times*

“Un articolo pubblicato domenica sulla vita di J. Christopher Stevens, ambasciatore americano in Libia ucciso in un attentato la settimana scorsa, cita parzialmente un racconto di Stevens sull'incontro fra Cécilia Sarkozy, allora moglie del presidente francese, il dittatore libico colonnello Muammar el-Qaddafi nel 2007. Stevens aveva riferito che Qaddafi aveva aperto la tunica durante l'incontro ed era nudo sotto, ma la signora Sarkozy, ora Attias, afferma che Stevens non era presente e che l'aneddoto è falso.

L'articolo indica erroneamente il paese in cui Stevens aveva servito con l'ex diplomatico John Bell. Erano in Egitto, non in Siria”.

(18 novembre 2012)

*The Guardian*

“In un articolo sul numero di membri gay nel partito conservatore, l’autore Evan Davis cita Ben Fenton, giornalista del *Financial Times*. Si tratta di un errore: Davis intendeva citare Ben Furnival, ex presidente del gruppo LGBT ParliOut. Siamo lieti di precisare che Fenton non ha contribuito all’articolo e non ne avrebbe avuto motivo, non essendo gay e non avendo mai esplicitato la propria posizione politica. *The Guardian* si scusa dell’errore“.

(Glad to be Tory, 21 aprile 2012, p. 37, Weekend)

*The Economist*

“In ‘The value of a good editor’ (7 gennaio), abbiamo inconsapevolmente confermato il valore del titolo riferendoci a Joshua Rosenthal dell’Università di Puerto Rico come as ‘signora Rosenthal’. Il titolo era riferito alla sua collega, Sandra Garrett. Ci scusiamo con entrambi”.

*The Sun*

“La copertura della tragedia di Hillsborough di 23 anni fa è indubbiamente la pagina più nera della storia di questo giornale.

Il rapporto della Commissione indipendente di Hillsborough rivela il disgraziato tentativo della South Yorkshire Police di nascondere le proprie colpe dietro la menzogna e una campagna di diffamazione contro i tifosi del Liverpool.

Va ad eterno discredito del *Sun* aver riportato come fatto tale disinformazione, che ha minato la reputazione dei tifosi del Liverpool, comprese le 96 vittime.

Oggi ci scusiamo con le vittime di Hillsborough victims, le loro famiglie, i tifosi del Liverpool, la città di Liverpool e tutti i nostri lettori.

Un giornale ha il compito di rendere pubbliche le ingiustizie. Esaminare clinicamente le affermazioni di chi è al potere.

Nel caso della tragedia di Hillsborough abbiamo fallito”.

*Nota: il tabloid pubblica le scuse in prima pagina il 13 settembre 2012*



Un esempio di scuse inadeguate dal programma *BBC* “Panorama of North Korea”

“Scoprire storie in luoghi ardui o pericolosi è uno dei maggiori pregi della *BBC*. C’era un autentico interesse pubblico alla base di questo programma, ma secondo il Trust la *BBC* non si è assicurata che tutti i giovani adulti con cui Panorama ha viaggiato fossero sufficientemente consapevoli dei rischi da poter dare un consenso informato. È stato un grave errore di cui la *BBC* si scusa”.

(17 aprile 2014)

La *BBC* ha riconosciuto l’errore, ma non si è scusata negli studi televisivi, bensì solo tramite una breve nota scritta.

## **C. Giornalismo e appartenenza etnica, linguistica, politica, culturale e sportiva**

### **Che cos’è**

Come tutti, i giornalisti hanno affiliazioni etniche, linguistiche, politiche e non solo. È assolutamente normale e legittimo. Il punto è che questo non deve influenzare, direttamente o indirettamente, il lavoro del giornalista. Ma come fare per evitarlo?

Il problema principale è riuscire a distanziarsi dalla propria appartenenza, cosa tutt’altro che facile. Il giornalista che ha imparato a scuola che il paese confinante odia il suo tenderà ad avere un atteggiamento negativo verso tutto ciò che è legato a quel paese. Un giornalista che appartiene ad un partito politico farà fatica a non esprimersi negativamente verso i concorrenti, mentre se tifa una squadra sportiva tenderà a presentarla sempre positivamente.

### **Come fare**

Ovviamente non si può evitare di avere un’affiliazione etnica e linguistica. Va però evitata a tutti i costi quella politica.

Il giornalista deve quindi:

- Evitare conflitti di interesse, reali o percepiti;
- Evitare associazioni che possono comprometterne integrità e credibilità;

- Dichiarare sempre i conflitti di interesse inevitabili;
- Essere vigile e coraggioso verso i potenti;
- Distinguere fatti e commenti con chiarezza;
- Riconoscere come proprio dovere fare in modo che le attività di pubblica rilevanza siano condotte in modo aperto e trasparente.

L'obiettività assoluta è impossibile, ma dobbiamo comunque ricercare l'imparzialità. Anche chi è pagato per esprimere le proprie opinioni (colonnisti, editorialisti, ospiti di talk show, blogger) dovrebbe almeno conoscere i punti di vista pertinenti e fornirli al pubblico.

L'imparzialità è fondamentale soprattutto per i giornalisti politici o sportivi. Se non riescono ad essere neutrali, dovrebbero chiedere un cambio di incarico prima di commettere errori fatali per la loro credibilità e quella dell'editore. Questo non vuol dire che il giornalista non debba andare a votare. Ma l'imparzialità è irrinunciabile.

Un altro dilemma etico è rappresentato da parenti e persone care. Il giornalista deve rifiutarsi le attività pubbliche di queste persone, altrimenti si troverà accusato di proteggerle anche senza fare nulla.

E quando il giornalista lavora in un canale media di chiara affiliazione politica o sportiva o di altro tipo? Non c'è molto da fare. Alcuni problemi possono essere risolti con una chiara politica editoriale, nota al pubblico e a tutti i dipendenti. In mancanza di alternative, i media dovrebbero dichiarare il proprio sostegno ad un candidato o partito, pratica comune in Nord America che solleva parzialmente il giornalista da questo peso. Il giornalista deve comunque cogliere ogni occasione per spiegare la differenza tra fatti e opinioni.

I sindacati dei giornalisti hanno un ruolo fondamentale nell'incoraggiare editori e giornalisti ad applicare questi standard, creando così un ambiente di lavoro più sano e corretto.

## **Esempi/Esperienze precedenti**

### *Buone pratiche*

L'editore di un giornale di Denver invitò tutti i dipendenti a non andare ad un concerto i cui proventi sarebbero andati ad un candidato al Senato.

Il codice etico di media nord-americani come *NPR* e *ABC* proibisce ai giornalisti di partecipare a marce e comizi relativi a tematiche coperte da questi media, quindi praticamente tutto.

*Cattive pratiche*

Il modo in cui media di stato come *BBC* o *El Pais* hanno presentato i referendum in Scozia e Catalogna.

Il modo in cui i media greci presentano Turchia e Repubblica di Macedonia. I media mainstream, indipendentemente dall'orientamento politico, condannano all'unisono qualsiasi atto di questi paesi, presentandolo come una provocazione contro la Grecia e/o Cipro.

## Parte 4:

### Le nuove tecnologie

Oggi la situazione è completamente diversa da quella dei decenni precedenti. Grazie a laptop, fotocamere digitali, macchine fotografiche miniaturizzate di alta qualità, smartphone, tecnologie altamente sofisticate e reti wireless, i giornalisti sono in grado di inviare testi, foto e video dal fronte in tempo reale. Questo rappresenta un immenso vantaggio rispetto a solo vent'anni fa.

Tuttavia, come ogni progresso tecnologico, anche questo ha i suoi lati negativi, in quanto rende molto più facile monitorare l'attività dei giornalisti: gli spostamenti, i contatti, i dati custoditi in laptop o cellulari. Il risultato è che i servizi di sicurezza e intelligence, e chiunque altro ne abbia l'interesse e disponga dell'equipaggiamento necessario (non sempre costoso o complicato), possono minacciare o mettere in pericolo un giornalista.

Ecco perché il laptop o smartphone che si porta nella zona di guerra dovrebbe contenere meno dati confidenziali possibili. Nelle mani sbagliate, questi dati possono danneggiare il giornalista, il suo lavoro e altre persone. Se non riesci a memorizzarli, scrivi tutti i nomi, numeri di telefono e altri dati indispensabili su un foglio di carta (se possibile, in un codice ideato da te) e custodiscili in uno scomparto nascosto nello zaino, nei vestiti o nelle scarpe. Il codice può essere semplice, ma è fondamentale che sia stato creato da te.

Ad esempio, puoi scrivere i numeri come segue: 0 codice per 1, 9 per 2 e così via. I nomi possono essere annotati come soprannomi o, meglio ancora, come concetti che a te ricordano una persona, ma per altri sono insignificanti. Ad esempio, puoi usare "bingo" per qualcuno a cui piacciono scommesse e concorsi a premi, "angolo" per qualcuno che abita in una casa sull'angolo della strada e così via. Questo metterà più al sicuro te e i tuoi contatti. Questo metodo potrebbe apparire primitivo, ma è molto efficace.

In ogni caso, tieni meno dati possibile nei tuoi dispositivi di comunicazione. Ogni volta che mandi informazioni importanti e confidenziali, cancellale una volta avuta conferma

della ricezione. Conserva qualche materiale, ma non foto, video o documenti che potrebbero destare sospetti se ti venisse chiesto di mostrare i dati raccolti. La memoria del dispositivo può essere suddivisa in una parte visibile a tutti e una accessibile solo tramite codice. Le ultime versioni dei sistemi operativi mobili (IOS e Android) danno la possibilità di criptare tutte le informazioni con un alto livello di sicurezza.

Molti governi applicano filtri ad Internet, cosa che può limitare pesantemente il lavoro del giornalista soprattutto durante conflitti o proteste di massa (vedi proteste di Gezi Park in Turchia, 2013).

Ecco alcuni modi di aggirare la censura sul web.

### **Servizi Web Proxy**

I web proxy sono comunemente usati per nascondere l'indirizzo IP e navigare in modo anonimo, proteggendo così la privacy online. Servono anche ad aggirare filtri e firewall, sbloccando così siti come YouTube, Facebook e Twitter, comunemente bloccati in alcuni paesi. Quando usi un web proxy per accedere a un sito, il sito vedrà l'indirizzo IP del proxy e non del tuo computer.

Ci sono centinaia di servizi proxy gratuiti, ma comportano alcuni rischi per la sicurezza, poiché i dati sensibili trasmessi attraverso il proxy non sono protetti. Usare un web proxy mette quindi a rischio password e altre informazioni sensibili.

Altre informazioni alla pagina [http://en.cship.org/wiki/Main\\_Page](http://en.cship.org/wiki/Main_Page). Puoi anche rivolgerti a persone più esperte per installare questi servizi.

### **Servizi VPN**

Un VPN o Virtual Private Network è una rete che permette di creare una connessione sicura tra la rete Internet pubblica e reti private in una località remota. Con un VPN, tutto il traffico (dati, voce e video) passa in modalità criptata attraverso un tunnel virtuale tra il dispositivo client e i server del fornitore VPN.

La tecnologia VPN usa una combinazione di criptaggio, protocolli tunneling, incapsulamento dati e connessioni certificate per proteggere l'identità di chi naviga.

Nel tempo, i VPN si sono evoluti per fornire lo stesso livello di sicurezza su ogni dispositivo. I VPN sono sempre più usati dai giornalisti per proteggere la propria privacy online e avere accesso a contenuti o siti bloccati o censurati.

## Servizi Tor

Tor è un software gratuito che protegge gli utenti dall'analisi del traffico, una forma di sorveglianza che minaccia la libertà e privacy personale, le attività e relazioni confidenziali e la sicurezza dello stato. Per usare Tor basta scaricare il relativo browser (<https://www.torproject.org/download/download-easy.html.en>), che contiene tutto il necessario per navigare in sicurezza.

Le nuove tecnologie sono di grande aiuto per i giornalisti, ma rappresentano anche un rischio. I giornalisti che lavorano in zone di guerra o seguono altri tipi di conflitto, calamità naturali e così via devono sempre considerare i tanti interessi in gioco: c'è chi vuole nascondere le cause del disastro, le vittime, gravi errori o conseguenze tragiche. Lo stesso vale per chi indaga su processi, corruzione e così via. I giornalisti possono diventare target anche lontano dalle zone di guerra.

In tutti questi casi, i giornalisti devono proteggere le comunicazioni con colleghi e fonti. Esistono molte tecniche per evitare intercettazioni. Per questo servono conoscenze, competenze e strumenti. Non è facile avere tutto questo. Molti giornalisti si affidano a specialisti e network specializzati. Ogni giornalista usa però alcuni semplici trucchi.

Ad esempio, ci sono servizi email alternativi usati da persone che vogliono semplicemente condividere uno spazio di comunicazione. Uno dei trucchi è un indirizzo IP "vagante", che localizza l'utente in diversi paesi, mentre in realtà non ha mai lasciato la stanza. Cambiare IP serve anche ad accedere pagine proibite in un dato paese e rende più difficile agli altri localizzarti: ad esempio sei in Germania, ma il tuo IP ti localizza in Canada, Nigeria, Italia e Romania.

Si possono anche criptare email e telefonate. Non ci sono garanzie assolute contro la sorveglianza, ma c'è molto che i giornalisti possono e devono fare per evitare problemi di sicurezza.

## Sicurezza digitale

Come dimostra il caso Snowden, la sorveglianza digitale è un grave problema per la società civile. I giornalisti in particolare possono essere presi di mira da autorità locali o internazionali e hacker. Ora vedremo quali tecniche di sicurezza digitale possono adottare i giornalisti per proteggere sé stessi, i loro dati e le loro fonti.

Sei particolarmente a rischio se ti occupi di:

- terrorismo;
- criminalità organizzata (traffico di droga e armi, riciclaggio, tratta degli esseri umani...);
- geopolitica (aree di conflitto come Israele/Palestina, Ucraina, lo Stato Islamico, Iraq, Siria...);
- crimini di guerra.

In questi casi, qualcuno potrebbe installare sul tuo computer, smartphone o laptop un software o hardware per accedere alle tue attività (tastiera, screenshot, persino microfoni o telecamere per registrare ciò che succede in una stanza). Lo smartphone è il dispositivo più rischioso, in quanto rivela:

- le comunicazioni internet (contatti e conversazioni);
- le comunicazioni telefoniche (contatti e conversazioni);
- la tua posizione.

## **Come fare/Consigli pratici**

La prima cosa è valutare che cosa ti serve per proteggere: fonti; collaboratori; dati; comunicazioni; te stesso.

Poi, decidi che comportamenti adottare per evitare o ridurre l'impatto della sorveglianza digitale.

L'anonimato è essenziale. Impara ad utilizzare tutte le tecniche che ti rendono invisibile.

Usa quindi proxy umani e digitali. Ad esempio, se devi acquistare un computer per comunicare in modo sicuro non devi farti identificare (niente acquisti online con carta di credito). Fai effettuare l'acquisto ad una persona di cui ti fidi, ma non immediatamente collegabile a te. Usa hardware e software che nascondono l'indirizzo IP del tuo computer (che potrebbe essere collegato alla tua identità) e cripta email e altre forme di comunicazione.

Scegli gli strumenti in base al livello di rischio.

*Basso:* firewall, anti-virus avanzati, VPN (Virtual private Network), scanner per rootkit e trojan, Truecrypt/BitLocker, servizi email sicuri. Sistemi operativi: Linux è la scelta migliore, Apple la seconda scelta, Windows in mancanza di alternative.

*Medio:* live distro, Tails, Whonix, Truecrypt, Protonmail. Hard Disk USB separato.

*Alto:* computer a parte da avere sempre con sé per evitare bug hardware, Live Distro, criptaggio email con GPG, criptaggio USB con dati e keyword. OTR o Cryptocat per comunicazioni live, TOR + criptaggio end to end.

(Fonte: *European University Institute, moduli e-learning Investigative journalism, 2014*)

**Esempio.** Il sito Peščanik (pescanik.net) in Serbia subì diversi attacchi hacker nel 2014, dopo aver pubblicato articoli che rivelavano il plagio nelle tesi di dottorato di alcuni personaggi di spicco.

Un'ottima guida è il libro *Security in-a-box*, opera dei collettivi Tactical Technology e Front Line. Esiste una versione online gratuita [securityinabox.org](http://securityinabox.org) in varie lingue (inglese, tedesco, turco, russo, italiano, spagnolo e molte altre).

Il libro copre questi temi: proteggere il computer da malware e hacker, proteggere i tuoi dati da minacce fisiche, creare e mantenere password sicure, proteggere i dati sensibili sul tuo computer, recuperare le informazioni perse, distruggere dati sensibili, mantenere private le comunicazioni Internet, rimanere anonimi e aggirare la censura online.

L'introduzione dice: *“La sicurezza digitale è sempre più a rischio per gli attivisti. Computer e Internet rappresentano grandi opportunità per gli attivisti, ma anche fonti di nuovi rischi per gruppi già vulnerabili. I rischi sono aumentati insieme all'utilizzo di tecnologie digitali per raccolta e diffusione dati, information design, comunicazione e mobilitazione. Se lavori su temi sensibili o a stretto contatto con attivisti del settore, probabilmente hai vissuto o sentito parlare di episodi di minacce alla privacy e alla sicurezza digitale. Computer e dischi backup confiscati, password modificate misteriosamente, siti locali hackerati o mandati in sovraccarico, siti stranieri inaccessibili e email che sembrano essere state contraffatte o lette da persone diverse dal destinatario. Sono storie vere, spesso accadute in contesti critici, dove i sistemi operativi sono obsoleti, i software spesso piratati e i virus la fanno da padroni.”*





## Parte 5:

### Consigli generali

#### Proteggere i media da attacchi terroristici/criminali

Giornalisti e media possono diventare target anche fuori dalle zone di guerra. Ecco alcuni consigli generali.

1. Controlli di sicurezza per chiunque entri. Non devono essere necessariamente controlli costosi: basta una telecamera all'ingresso. Non aprite la porta a sconosciuti. Meglio avere una sala riunioni speciale fuori dall'area di sicurezza. Persone e fonti sconosciute vanno incontrate in luoghi pubblici, come un bar.

2. Attenzione a lettere e pacchi. Le lettere bomba, anche se fabbricate da dilettanti, possono uccidere. Una bomba si può nascondere in un biglietto d'auguri, una lettera o un pacco. Libri e documenti possono contenere esplosivi. Nella maggior parte dei casi, le lettere contengono esplosivi in plastica, ma una semplice lettera può nascondere antrace o altre armi biologiche. C'è anche il rischio di ricevere pacchi radioattivi, quindi può essere molto utile misurare la radioattività di ogni lettera/pacco ricevuto. Nel 2011, negli Stati Uniti, lettere contenenti spore di antrace furono mandate a diversi media e politici, uccidendo 5 persone e infettandone 17. In caso di dubbi, contattate la polizia.

3. Ogni minaccia va presa sul serio e denunciata alla polizia. Informare anche il pubblico, le associazioni di giornalisti, i gruppi per i diritti umani e la libertà di stampa, le organizzazioni internazionali per la libertà di stampa come SEEMO, ma anche OSCE, COE etc.

4. Ad incontrare una persona/fonte sconosciuta fuori dall'ufficio dovrebbero esserci sempre due giornalisti. Uno dovrebbe incontrare la fonte, l'altro monitorare tutto dalle vicinanze ed essere in grado, se necessario, di chiamare la polizia.

5. Se possibile, registrare automaticamente tutte le chiamate in entrata.

6. Salvare tutte le email e rendere possibile ad un collega l'accesso in caso di emergenza.
7. Se un articolo causa reazioni negative da parte di gruppi o individui, contattare le organizzazioni internazionali per la libertà di stampa, le associazioni locali dei giornalisti e la polizia.
8. Esprimere solidarietà agli altri media in caso di problemi e renderli pubblici. Diffondere articoli/foto/vignette sotto attacco e fare informazione sul caso.
9. Se si teme che un servizio possa provocare reazioni violente, ad esempio da un'organizzazione a delinquere, organizzare la pubblicazione in collaborazione con un canale media straniero, che dovrebbe pubblicare il servizio per primo, e citarlo come fonte. Questo può aiutare a proteggere lo staff. Ovviamente anche i criminali hanno i loro contatti all'estero, ma nella maggior parte dei casi un gruppo criminale locale non si spingerà a minacciare un canale media straniero.

### **Protegersi dai servizi di intelligence**

I giornalisti sono molto spesso sotto osservazione da parte dei diversi servizi di intelligence presenti in ogni paese (civili, militari e speciali, come quelli del ministero degli Interni) e da quelli stranieri. Le agenzie straniere sono attive nelle missioni diplomatiche, con il proprio staff e anche ufficialmente con i propri uffici.

1. Quando usi un cellulare o PC/laptop, se devi proteggere qualcosa da occhi indiscreti usa un dispositivo senza connessione Internet (no w-lan).
2. Ogni chiavetta USB, anche se nuova, può contenere un "software spia". Vale anche per CD/DVD e altri dispositivi.
3. Se sei contattato da un agente di polizia o dei servizi per un "colloquio informativo" od una "offerta di collaborazione", informane il pubblico. Se pensi che un incontro con un ufficiale ti possa aiutare ad ottenere informazioni utili, non dimenticare che sei un giornalista: puoi usare qualsiasi fonte, ma non devi mai fornire a rappresentanti dello stato informazioni importanti, soprattutto se pericolosa per la vita di una persona. Tieni l'incontro in un luogo pubblico; se possibile, chiedi ad un collega di osservare a distanza. Non accettare mai denaro, non firmare niente. Non accettare mai di lavorare secondo le indicazioni dell'ufficiale. Devi rimanere indipendente e dovresti essere tu a "controllare" l'incontro. Non dare all'ufficiale l'occasione di prendere controllo sul tuo lavoro e la tua vita.
4. In viaggio, ricorda che in ogni stanza d'albergo potrebbe esserci una telecamera. Oggi sono molto facili da installare.

5. Non lasciare nella stanza documenti o laptop, nemmeno per 5 minuti. Un agente potrebbe copiare i tuoi dati.
6. Ogni luogo d'incontro può essere sotto osservazione: ci potrebbe essere una persona al tavolo vicino, ma anche una telecamera o microfono. La nuova generazione di cellulari rende molto facile filmare e registrare, quindi ogni conversazione può essere registrata, anche da un collega.
7. Le casseforti degli alberghi sono quasi sempre molto facili da aprire. Non lasciarci documenti importanti.
8. Proteggi laptop e cellulare con pin/password. Non è una garanzia di protezione contro agenti segreti e criminali, ma almeno fa perdere tempo, e spesso chi cerca di rubare informazioni non ne ha molto.
9. Usa un software per modificare l'indirizzo IP.
10. Se necessario, usa più numeri di telefono e cellulare.

### **Altri consigli**

1. All'estero, se permesso dalla legge, tieni due copie del passaporto: una con te e una in un posto sicuro.
2. Ad una manifestazione, non portare mai con te documenti originali: abbi una copia con te e lascia l'originale a casa/in ufficio/in hotel. Se non sei nel luogo dove vivi e lavori, se possibile tieni tutto in una cassaforte appartenente alla reception dell'hotel reception o noleggiarne una in una banca. Se hai contatti con media locali, tieni tutti i documenti importanti nell'ufficio di un collega.
3. Tieni copia di tutti i documenti a casa e se possibile in redazione. In caso di emergenza, puoi farti mandare una copia via mail o fax. Tieni copia dei documenti importanti su un server internet/email, in modo da accedervi facilmente, ma non dimenticare che anche criminali/intelligence/hacker possono accedervi.
4. Tieni sempre con te una tessera stampa internazionale (puoi richiederla a IFJ e SEEMO) e quella del tuo editore o associazione giornalisti.
5. Non indossare mai l'uniforme di polizia, esercito o altre istituzioni.
6. A volte è bene essere identificabile come giornalista (ad esempio con la scritta "PRESS" sull'auto), altre no. Verifica la situazione politica e di criminalità dell'area/paese che visiterai.

7. Non pubblicare immagini live di prese di ostaggi o tentativi di suicidio. Evita sensazionalismi in tema di suicidi, sequestri, guerre, terrorismo e altri crimini. La copertura mediatica può spingere altre persone al suicidio, al terrorismo e alla criminalità. Si chiama “contagio”. Limitati a presentare i fatti.

8. Non identificare in alcun modo una vittima di reato, a meno che non sia la vittima stessa a volerlo.

9. Non auto-censurarti. Se necessario parla del problema con i colleghi e informa le organizzazioni per la libertà di stampa.

10. Segnala sempre ogni situazione particolare. Se stai lavorando dall'interno di un'unità militare (embedded) o una squadra di polizia, il pubblico ha diritto di saperlo: il tuo lavoro è stato prodotto in condizioni speciali e con un certo grado di censura. Non dimenticare che questa modalità di lavoro ti rende più esposto ad aggressioni.

11. Se sei costretto a lasciare un paese per motivi di sicurezza, contatta le ambasciate per chiedere aiuto. Se ricevi minacce di morte e non ricevi protezione nel tuo paese, contatta ambasciate, organizzazioni internazionali, OSCE, COE. Verifica la possibilità di trovare asilo all'estero. Lasciare il paese per diversi mesi spesso può salvare la vita. Spesso nei paesi ad alto livello di corruzione vige l'impunità o l'immunità per le forze dell'ordine, l'esercito e i membri dell'intelligence.

12. Verifica le leggi del paese in cui lavori. Non sempre la legge protegge i giornalisti. Non sempre la polizia protegge i giornalisti. Controlla se le autorità rispettano la confidenzialità delle fonti giornalistiche. Verifica le norme su diffamazione, calunnia, denigrazione, ma anche quelle su accesso alle informazioni e privacy. Molto spesso le leggi antiterrorismo rendono la vita difficile ai giornalisti. I giornalisti hanno diritto all'accesso a ufficiali, portavoce del governo, eventi pubblici e conferenze stampa senza limitazioni, ma spesso non è così.

13. Anche in “condizioni normali”, un certo rischio è sempre presente. Proteggi te stesso e la tua famiglia prima che succeda qualcosa. Famiglia e amici sono a rischio a causa del tuo lavoro. Non pubblicare sui social media dettagli sul tuo indirizzo, la tua famiglia (soprattutto bambini), gli amici. Evita dettagli e foto private su Facebook, Twitter o LinkedIn. Non rivelare la tua data di nascita (ad esempio puoi scrivere novembre 1950, ma non il giorno esatto). Quando dai i tuoi riferimenti, saranno sempre quelli della redazione, non di casa.

14. I giornalisti regolarmente impegnati in località a rischio o in zone di guerra sono soggetti a disturbi post-traumatici da stress (PTSD). Secondo vari studi, il 30-40% dei corrispondenti di guerra soffre di PTSD nel corso della vita. Un buon punto di riferimento è

il Dart Center for Journalism and Trauma, progetto della Columbia University Graduate School of Journalism. Il Dart Center si impegna per un giornalismo informato, innovativo ed etico su violenza, conflitti e tragedie. Più informazioni sui disturbi PTSD nelle linee guida per le organizzazioni con staff impegnato in ambienti ad alto rischio: <http://www.ukpts.co.uk/site/assets/UKPTS-Guidance-Document-120614.pdf>



## Parte 6:

### Allegati

1. Piano d'azione ONU su sicurezza dei giornalisti e impunità.

<http://www.unesco.org/new/en/communication-and-information/freedom-of-expression/safety-of-journalists/un-plan-of-action/>. Il Piano è stato approvato dalla UN Chief Executives Board il 12 aprile 2012 e preparato durante il primo UN Inter-Agency Meeting sul tema, convocato dal Direttore Generale dell'UNESCO su richiesta dell'Intergovernmental Council of the International Programme for the Development of Communication (IPDC). Una risoluzione dell'Assemblea Generale ONU su sicurezza dei giornalisti e impunità è stata adottata il 18 dicembre 2013.

2. Risoluzione 2013 su sicurezza dei giornalisti e impunità

<http://www.mfa.gr/missionsabroad/images/stories/missions/un/journalists.pdf>

3. Manuale OSCE sulla sicurezza dei giornalisti <http://www.osce.org/fom/85777>

4. Human Rights Council – La sicurezza dei giornalisti

[http://www.un.org/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=A/HRC/27/L.7](http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/HRC/27/L.7)

5. CPJ Journalists' Security Guide <https://cpj.org/reports/2012/04/journalists-security-guide.php>

6. Centre for Investigative Journalism <http://www.tcij.org/resources/handbooks/infosec>

7. Manuale UNESCO

<http://www.unesco.org/new/en/communication-and-information/freedom-of-expression/safety-of-journalists/>

8. Report Digital and Mobile Security for Mexican Journalists and Bloggers

<https://freedomhouse.org/sites/default/files/Digital%20and%20Mobile%20Security%20for%20Mexican%20journalists%20and%20Bloggers.pdf>



9. Sicurezza digitale e giornalisti, Internews Center for Innovation & Learning  
[http://www.internews.org/sites/default/files/resources/Internews\\_PK\\_Secure\\_journalists\\_2012-08.pdf](http://www.internews.org/sites/default/files/resources/Internews_PK_Secure_journalists_2012-08.pdf)
10. <https://source.opennews.org/en-US/learning/security-journalists-part-two-threat-modeling/>
11. <http://www.icfj.org/our-work/mapping-digital-and-mobile-security-journalists-and-bloggers>
12. <http://onlinejournalismblog.com/2013/02/06/online-security-for-journalists-never-assume-youre-secure/>
13. News Innovation Platform <http://www.ipinewsinnovation.org/>
14. Advanced digital security for journalists  
<http://www.kbridge.org/en/advanced-digital-security-for-journalists//>

## Parte 7:

### Consigli per paese

Nessun paese è esente da forme di pressione sui giornalisti da parte delle leggi o di persone o gruppi (imprenditori, criminali, mafia, aziende, gruppi religiosi, forze dell'ordine, intelligence, politici, altri personaggi pubblici e non, chiunque sia infastidito dal lavoro del giornalista).

#### Contatti in caso d'emergenza:

In caso di minaccia/attacco, il giornalista può contattare:

##### **Associazione locale giornalisti**

##### **Ordine dei giornalisti**

Consiglio Nazionale Ordine dei Giornalisti

Via Parigi, 11 - 00185 Roma

Tel. +39 06 686231

email: [odg@odg.it](mailto:odg@odg.it)

##### **Federazione Nazionale Stampa Italiana - Sindacato unitario dei giornalisti italiani**

Corso Vittorio Emanuele II, 349-00186 Roma (Italia)

Tel. +39 06 68.00.81 (20 linee)

email: [segreteria.fnsi@fnsi.it](mailto:segreteria.fnsi@fnsi.it)

##### **Altra organizzazione libertà di stampa/gruppo di monitoraggio**

*Ossigeno per l'Informazione*, Osservatorio sui cronisti minacciati e sulle notizie oscurate in Italia

Piazza della Torretta 36 1 piano – 00187 Roma

Tel. +39 06 684027208

email: [ossigenoinformazione@gmail.com](mailto:ossigenoinformazione@gmail.com)

**Articolo 21**

email: [redazione@articolo21.info](mailto:redazione@articolo21.info)

**Polizia**

numero di emergenza 24h - **113**

**Esperti legali - avvocati**

Marco Bassini, Attorney

Milan, Italy

Assiste: giornalisti, redattori, testate giornalistiche; citizen journalists/bloggers; giornalisti freelance.

Tipo di assistenza: legale, advocacy

Onorari: “Low-bono”/low cost

Contact: Marco Bassini, [marco.bassini@unibocconi.it](mailto:marco.bassini@unibocconi.it)

Marco Bellezza, Attorney

Rome, Italy

Assiste: giornalisti, redattori, testate giornalistiche; citizen journalists/bloggers; giornalisti freelance.

Tipo di assistenza: legale, advocacy

Onorari: “Low-bono”/low cost

Contact: Marco Bellezza, [marcobellezza81@gmail.com](mailto:marcobellezza81@gmail.com) | [www.oppic.it](http://www.oppic.it)

**Altri contatti importanti****Rappresentante OSCE per la libertà dei media**

Wallnerstrasse 6

1010 Vienna, Austria

Telefono: +43 1 514 36 6800

Fax: +43 1 514 36 6802

[pm-fom@osce.org](mailto:pm-fom@osce.org)

**South East Europe Media Organisation (SEEMO)**

[www.seemo.org](http://www.seemo.org)

[info@seemo.org](mailto:info@seemo.org)

**IFEX**

Membri IFEX [https://www.ifex.org/our\\_network/](https://www.ifex.org/our_network/). IFEX è stato creato nel 1992 a Montréal, Canada, da una decina di organizzazioni per la libertà d'espressione.

**Europol**

<https://www.europol.europa.eu/>

**Interpol**

<https://www.europol.europa.eu/>

**Media Support**

<http://www.mediasupport.org>

**International News Safety Institute (INSI)**

<http://www.newssafety.org/home>



## Note sugli autori

### **Radomir Ličina**

Senior Editor, *Danas*, Serbia

Fondatore e proprietario di *Danas*, quotidiano politico indipendente di Belgrado, Serbia. Ha oltre 40 anni di esperienza giornalistica nei quotidiani dell'ex Jugoslavia (*Borba* e *Naša Borba*) e della Serbia. Da giornalista e direttore, lavora su diversi paesi europei, dell'Asia meridionale e del Medio Oriente oltre che sugli Stati Uniti. Contribuisce inoltre a numerosi reportage, commenti, analisi e interviste per vari media nella regione e nel mondo e prende parte ad una serie di eventi regionali e internazionali su libertà di stampa e cooperazione fra i media. Fonda la South East Europe Media Organisation (SEEMO) insieme a Oliver Vujovic ed è tra i fondatori della South East Europe Media Organisation.

### **Saša Leković**

Giornalista investigativo freelance e formatore, Croazia

Saša Leković è giornalista professionista dal 1979. Dal 2003 lavora come freelance e dirige l'organizzazione non profit Investigative Journalism Center/IJC ([www.cin-ijc.com](http://www.cin-ijc.com)), con sede a Zagabria (Croazia), ma attiva in tutto il sud-est Europa. Da giornalista, direttore/mentore formatore qualificato per il giornalismo investigativo, lavora con centinaia di giornalisti e studenti di giornalismo, soprattutto nei paesi del sud-est Europa, Armenia e Nigeria. Insegna giornalismo investigativo all'istituto VERN (Zagabria) e alla Facoltà di Media e Comunicazione della Singidunum University (Belgrado, Serbia). Serve anche da consigliere alla South East Europe Media Organisation (SEEMO).

### **Georgios (Jorgos) Papadakis**

Giornalista, Grecia

Georgios (Jorgos) Papadakis inizia la carriera giornalistica ad *Antenna TV* e *Radio* a Salonico, Grecia. Lavora in diversi paesi per numerosi media greci, regionali e internazionali come i quotidiani *Express* e *Eleftherotypia*, il portale news macedone MKD.mk, l'agenzia *Eurolang* e molti altri. È Direttore Comunicazioni di *European Free Alliance* ([www.e-f-a.org](http://www.e-f-a.org)) e colonnista per il quotidiano di minoranza *Nova Zora* (in macedone) e *Trakyanin Sesi* (in turco) in Grecia. È anche portavoce per UNDP e aziende in Grecia e

all'estero e ricopre diversi incarichi di relazioni pubbliche e consulenza. È anche membro del consiglio di SEEMO e Special Advisor al Segretario generale SEEMO sui Minority Media.

**Sladana Matejevic**

Dal 2000 lavora a diversi progetti con SEEMO.





